

dicembre 2015 / gennaio 2016

IC

Italia Caritas

Aprite alla Misericordia

**Niente blindature. La Chiesa
sia luogo di fraternità.
Anche nel tempo del terrore.
Soprattutto verso le vittime
della cultura dello scarto.
Lo chiede il Papa,
inaugurando il Giubileo.
E varcando Porte speciali...**

Aids in Italia A trent'anni dal primo caso, Francesca è ancora emarginata...
Il mondo in 10 alimenti Terre accaparrate, piccoli senza diritti
Congo Brazzaville Estrazioni, un disastro: nero è l'oro, ma anche il futuro

UN ANNO CON



MODALITÀ DI ABBONAMENTO

Per ricevere Italia Caritas è necessario sottoscrivere l'abbonamento annuale (10 numeri), per un importo di 15 euro. Dal 2014, a gestire gli abbonamenti è **Cooperativa Oltre**. Si possono effettuare versamenti:

- **on line** tramite il sito internet **www.caritas.it**
- **tramite bollettino di conto corrente** sul c/c postale n. 1016979203
- **tramite bonifico bancario** sul conto BancoPosta Iban n. IT7900760101600001016979203

I bollettini vanno intestati a **Oltre Società Cooperativa Arl Gestione abbonamenti**. L'abbonamento verrà attivato nel momento in cui verrà ricevuto il contributo (se possibile, dopo l'abbonamento inviare una mail a **abbonamenti@caritas.it** per agevolare le comunicazioni). **INFO** Cooperativa Oltre, tel. 02.67.47.90.17 (ore 8-13) - abbonamenti@caritas.it

PROMOZIONE 2015

- **Caritas diocesane, parrocchie, altre realtà ecclesiali** Abbonamento a 10 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati (9 euro per 20 abbonati, 8 euro per 30 abbonati e oltre)
- **Centri studi, biblioteche, istituzioni** Abbonamento gratuito per un anno; a 12 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati

PARROCCHIE, CARITAS E UFFICI PASTORALI CONTINUERANNO A RICEVERE UNA COPIA DI IC A TITOLO GRATUITO, A SOSTEGNO DELLE LORO ATTIVITÀ DI INFORMAZIONE E ANIMAZIONE NEL TERRITORIO

GLI ULTIMI IN PRIMA PAGINA



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana
Chiuso in redazione il 27/11/2015

direttore
Francesco Soddu
direttore responsabile
Ferruccio Ferrante
coordinatore di redazione
Paolo Brivio
in redazione
Ugo Battaglia, Paolo Beccegato,
Renato Marinaro, Francesco Marsico,
Sergio Pierantoni, Domenico Rosati,
Francesco Spagnolo
hanno collaborato
Danilo Angelelli, Francesco Carloni,
Francesco Dragonetti, Roberta
Dragonetti
**progetto grafico
e impaginazione**
Francesco Camagna, Simona Corvaia
stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it
sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it
offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it
**inserimenti e modifiche
nominativi richiesta copie
arretrate**
abbonamenti@caritas.it
spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:
■ Versamento su c/c postale n. 347013
■ Bonifico una tantum o permanente a:
- UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206
000011063119
- Banca Prossima,
piazza della Libertà 13, Roma
Iban: IT 06 A 03359 01600
100000012474
- Banca Popolare Etica,
via Parigi 17, Roma
Iban: IT 29 U 05018 03200
000000011113
■ Donazioni online sul sito **www.caritas.it**
con qualsiasi carta di credito
La Caritas Italiana, su autorizzazione
della Cei, può trattenere fino al 5%
sulle offerte per coprire i costi di
organizzazione, funzionamento
e sensibilizzazione.

ABBONAMENTI
www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro
5 PER MILLE
Per destinarlo a Caritas Italiana,
firmare il **primo dei quattro riquadri**
sulla dichiarazione dei redditi e indicare
il **codice fiscale 80102590587**
LASCITI
Informazioni: Caritas Italiana,
via Aurelia 796, 00165 Roma,
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it
Si ringrazia Asal (**www.asalong.org** -
info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito
della Carta di Peters



IL SIGNORE VIENE E CI PORTA VERSO UN GIUSTO FUTURO

di **Francesco Soddu**

«**V**inci l'indifferenza e conquista la pace». È il titolo del Messaggio del Papa per la 49ª Giornata mondiale della pace. L'appello è a formare al senso di responsabilità riguardo alle gravissime piaghe della famiglia umana: violazioni di libertà e diritti dei popoli, sfruttamento, corruzione, crimine organizzato, migrazioni forzate...

Per queste ultime, accanto al dovere dell'accoglienza, occorre ricordare – come sottolinea il vademecum elaborato di recente dai vescovi italiani – “le cause del cammino e della fuga dei migranti (...): dalla guerra alla fame, dai disastri ambientali alle persecuzioni religiose”. Permettere a chi soffre di restare nella propria terra significa ridefinire

modalità e priorità per lo sviluppo del pianeta, garantendo a tutti i diritti fondamentali. Da qui l'impegno delle Chiese in Italia a sostenere, nell'anno giubilare, mille microrealizzazioni nei paesi di provenienza dei migranti, anche tramite la campagna “Il diritto di rimanere nella propria terra”, promossa da Caritas, Missio e Focsiv. Per Caritas non è una novità, ma uno sprone a rilanciare i microprogetti avviati in oltre 300

diocesi del mondo, proseguendo nel contempo le azioni in molte aree di crisi.

Tutto ciò, senza dimenticare le povertà vicine. Nel rapporto *Povertà plurali*, pubblicato a ottobre, Caritas riporta gli eloquenti dati sulle risposte attuate da soggetti ecclesiali in Italia; tra essi, gli oltre 6 milioni di pasti annui in 353 mense diocesane e i 1.169 progetti anti-crisi. In questa cornice, si può capire meglio cosa chiede a ognuno di noi il Signore che viene: un lavoro incessante per promuovere responsabilità e bene comune, fatto di incontro, ascolto, accoglienza, tutela di persone e famiglie. Servono uomini e donne che dialoghino con chiarezza e coraggio, capaci all'occorrenza di alzare la voce per richiamare al rispetto della vita in ogni fase, e di vigilare contro povertà, discriminazioni, degrado dei territori...

In un tempo che sembra cedere al clima di paura e alla barbarie terroristica di chi strumentalizza la religione per scopi molto terreni e ci vuole impauriti e nemici, dobbiamo saper guardare oltre e continuare a cercare strade per un futuro giusto e diverso. Seguendo le logiche di Dio, che sceglie la debolezza al posto della forza, la stoltezza al posto della sapienza. E ciò che non conta per ridurre al nulla quello che, in una logica umana, sembrerebbe il massimo. 

**La pace da conquistare.
Le ferite dell'umanità
da lenire. I diritti
da garantire a tutti.
L'approssimarsi
del Natale ci richiama
a un lavoro incessante
per promuovere
responsabilità e bene
comune. Seguendo
le paradossali logiche
di Dio...**

editoriali



SOSPINTI DA UN AMORE VISCERALE

di **Francesco Montenegro**

«**L**a credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole». Così papa Francesco, nella Bolla di indizione del Giubileo della misericordia. Ma quali sono le caratteristiche di una Chiesa di misericordia? Quelle dei primi credenti, «assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere». L'ascolto nutre l'unione fraterna. Il pane spezzato e condiviso è testimonianza viva della comunità, unita dalla trama della preghiera. Questa è la Chiesa di misericordia: “è” carità, non solo fa la carità; compatisce e partecipa, non solo dà cose; esce dal recinto dei buoni e va nelle periferie, i luoghi preferiti da Cristo; predilige una carità non da addetti ai lavori, ma di popolo, avvalendosi di mezzi poveri; propone nuovi stili di vita ed economie di comunione.

Tutto questo, perché è una Chiesa che si riconosce amata. La misericordia di Dio è «una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio» (*Misericordiae Vultus* n. 6)

Scelta di responsabilità

Allora dobbiamo chiederci: come noi possiamo diffondere misericordia e portare speranza? In primo luogo, scegliendo di farci prossimi alle vecchie e nuove forme di povertà e fragilità in cui riconosciamo Cristo sofferente.

Sono le opere di misericordia, che implicano la scelta di condividere le situazioni degli altri: altrimenti non sapremo vederle. O, peggio, fingeremo di non vederle. Ignorando il grido di Dio, rivolto a tutti: «Dov'è tuo fratello?». 

UN FREMITO DI MISERICORDIA, UN'IMPOSSIBILE RIPARTENZA

Il capitolo 11 del libro di Osea rilegge in pochi versetti la storia di Israele con il suo Dio. La metafora che guida lo svolgimento del testo, rappresentandone la cifra distintiva, è la descrizione di Dio come padre, che dà inizio alla storia della relazione con il popolo-figlio facendolo uscire dall'Egitto e chiamandolo con un nome nuovo: «Dall'Egitto l'ho chiamato: "Figlio mio"» (Osea 11,1).

È il principio di un cammino insieme, di una storia che affonda le sue radici nell'amore, come ricorda l'incipit del brano: «Quando Israele era fanciullo io l'ho amato» (11,1). La lettera del testo ebraico porta in primo piano il paradosso di questo amore: il sostantivo che significa

“fanciullo”, o “bambino”, può indicare anche una condizione di dipendenza da qualcuno. Lo sguardo amoroso di Dio si posa sulla schiavitù di chi è sottomesso al giogo della dominazione del Faraone. L'amore da cui questa storia prende avvio è un amore che libera, donando allo schiavo il nome di figlio, consegnando a chi è oppresso una libertà da vivere.

Ciò che segue è il risultato dell'intreccio di due libertà: quella di Dio (padre) e quella del popolo (figlio), un intreccio in cui le due si muovono, non sempre nella stessa direzione.

Dio si prende cura del popolo appena liberato, facendogli muovere i primi passi, guidandolo per mano, donandogli il cibo e con esso la possibilità di conservare la vita e la libertà che ad essa si accompagna. Ma essi, il popolo, «non compresero che io li guarivo» (11,3). L'amore è frainteso, la premura misconosciuta, la libertà offerta è usata per allontanarsi da Colui che ne è la fonte.

L'amore, insomma, si scontra con l'incomprensione di una risposta mancata: «Più li chiamavo, più si allontanavano da me» (11,2). Finché tutto appare irrimediabilmente compromesso e a Dio non resta che gridare il suo dolore: «Non hanno voluto convertirsi; chiamato verso l'alto, nessuno si solleva» (11,7). Si giunge così a un punto di non ritorno; la trama della storia di Dio con il suo popolo si arresta davanti a una soglia di irreversibile ostinazione: il popolo-figlio non vuole e dunque non può tornare verso suo padre.

**Dio-Padre affranca
il popolo-figlio
dalla schiavitù.
Ma le due libertà
si separano: di fronte
all'incomprensione,
il Signore si lascia
sconvolgere, in forza
della sua stessa santità,
e trasformare dagli
uomini. E nella storia
irrompe un nuovo inizio**

sciarsi trasformare nell'intimo, a lasciarsi sconvolgere il cuore e le viscere dalla misericordia, che si rivela come forza capace di imprimere alla storia un cambiamento decisivo, facendola ripartire.

La ragione del fremito di misericordia da cui il Signore si lascia sconvolgere non risiede in una banale accondiscendenza né in una benevolente pietà per le fragilità degli uomini. «Perché sono Dio [...] sono santo in mezzo a te...» (11,9): sono la sua stessa divinità, la sua stessa santità le ragioni profonde della sua misericordia, di una tenerezza che lo spinge a lasciarsi toccare e persino cambiare dall'uomo, affinché quest'ultimo possa tornare a Lui (11,10).

È questa la porta della misericordia: una porta che si apre nell'intimo di un Dio che si lascia coinvolgere e sconvolgere dall'amore per gli uomini. Una porta aperta, capace di produrre nella storia la novità di un inizio inaudito. La bellezza di un'impossibile ripartenza.

Una porta si apre nell'intimo
Quando tutto pare perduto, però, l'impensabile accade: «Come potrei abbandonarti, Èfraim, come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Adma, ridurti allo stato di Se-boim? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione» (11,8). È ancora Dio a parlare, rivolgendosi al popolo, a colui che ha amato e per amore liberato.

In questo passaggio, si esordisce con l'esclamazione tipica del lamento funebre (“come”) applicata però non al popolo ribelle, ma da Dio rivolta a se stesso. Dopo aver constatato che non esiste un margine di cambiamento nel popolo, il Signore annuncia di non poter né abbandonarlo né consegnarlo. Tantomeno è possibile distruggerlo come Adma e Zeboim, città sconvolte senza compassione, assieme a Sodoma e Gomorra (Deuteronomio 29,22).

Ora però è il tempo della misericordia, è il tempo della compassione, il tempo del cambiamento: tutto quello che era impossibile nel popolo, accade adesso in Dio. È lui a lasciare



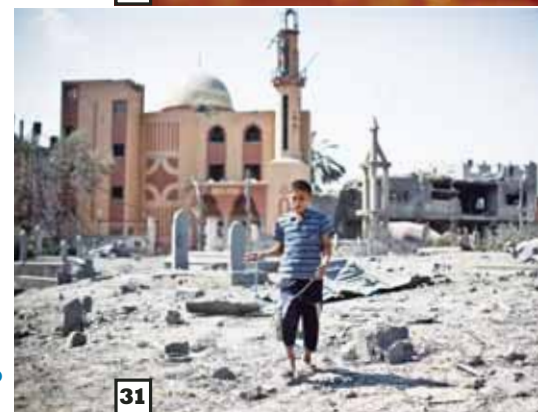
IN COPERTINA
Un'anziana ospite
dell'Ostello “Di Liegro”,
dove Caritas Roma accoglie
persone senza dimora:
il Papa vi aprirà una Porta
dell'Anno Santo il 18 dicembre
(foto Giuliano Camarda)

nazionale

- 6** PORTE SANTE,
SPEZZANO L'INDIFFERENZA
di **Enrico Feroci**
e **Valerio Landri**
- 9** APPROCCIO HOTSPOT,
L'ASILO STRAVOLTO
di **Alberto Rizzardi**
- 13** REDDITO D'INCLUSIONE:
OBIETTIVO INQUADRATO,
RISORSE INSUFFICIENTI
di **Nunzia De Capite**
e **Francesco Marsico**
- 16** AIDS: È BELLO STARE
CON FRANCESCA
di **Laura Rancilio**

internazionale

- 26** Viaggio intorno al mondo
in dieci alimenti /
KENYA - ETIOPIA
TERRE ACCAPARRATE,
PICCOLI SENZA DIRITTI
di **Anna Arcuri**
- 31** TERRA SANTA: CERCATORI DI PACE
NELLA TERRA DEI CONFLITTI
di **Silvio Tessari**
- 34** ESTRAZIONI, UN DISASTRO:
NERO È L'ORO, O IL FUTURO?
testi e foto di **Angelo Pittaluga**



rubriche

- 3 editoriali**
di **Francesco Soddu**
e **Francesco Montenegro**
- 4 parola e parole**
di **Benedetta Rossi**
- 12 zeropoverty**
di **Laura Stopponi**
- 15 database**
di **Federica De Lauso**
- 19 contrappunto**
di **Domenico Rosati**
- 20 panoramaitalia**
“FUORI DAL FANGO”
- 24 poster**
GIORNATA DELLA PACE
- 29 cibo di guerra**
di **Paolo Beccegato**
- 39 contrappunto**
di **Alberto Bobbio**
- 40 panoramamondo**
FILIPPINE A DUE ANNI
DAL SUPERTIFONE,
SISMA SULL'HINDU KUSH
- 47 a tu per tu**
GIUSEPPE COSTA:
«EDITORIA RELIGIOSA,
SI È ROTTA UNA BARRIERA,
DIALOGO CON LA SOCIETÀ»
di **Danilo Angelelli**

Porte sante spezzano l'indifferenza

di **Enrico Feroci**
direttore Caritas Roma

FRANCESCO MARIA CARLONI



A Roma l'ostello Caritas alla stazione Termini. A Lampedusa, il monumento simbolo delle migrazioni. E tante altre, in tutte le diocesi. Il Giubileo della Misericordia, dall'8 dicembre, apre le sue porte anche in luoghi di grande sofferenza. E inesausta carità

Il prossimo 18 dicembre, alle ore 16.30, Papa Francesco aprirà la Porta Santa della Carità nel Giubileo della Misericordia. Dopo quella della Basilica di San Pietro e quella della cattedrale di Roma a San Giovanni, il Santo Padre varcherà la porta dell'ostello e della mensa della Caritas alla Stazione Termini di Roma.

Si tratta di un "piccolo villaggio della carità" nel cuore della Capitale, opera fondata nel 1987 dal compianto monsignor Luigi Di Liegro – primo direttore della Caritas romana –, che per quasi trent'anni, grazie all'impegno di migliaia di volontari, ha parlato alla città. Ha contribuito a riparare, in tanti casi, alla giustizia negata, offrendo un contributo della fede, alimentando una cultura in cui i poveri non sono fonte di problemi, ma persone titolari di diritti. E si tratta di un luogo che incoraggia le istituzioni, affinché lo stato sociale non subisca ingiusti ridimensionamenti e le fasce deboli della popolazione non siano mortificate.

La Porta Santa che il Pontefice varcherà, insomma, non immette in un luogo, ma fa entrare "in mezzo": diventa il segno della disponibilità, della solidarietà, dell'amore, del luogo dove i poveri sono accolti e vivono; porta

che conduce a incontrare Dio nel povero, attraverso la quale ogni discepolo di Cristo deve entrare per gustare la misericordia ottenuta. Un segno per affiancare alla cattedra del vescovo, lungo il cammino del pellegrino, anche il luogo in cui toccare la carne di Cristo presente nei bisognosi della città. Come Dio si è mosso per venire verso di noi, anche noi dobbiamo commuoverci, muoverci ed entrare nelle porte dell'amore, nel cuore di coloro che soffrono.

Una soglia privilegiata

Il pellegrinaggio a cui ci ha chiamati papa Francesco, in questo anno giubilare, è infatti uno «stimolo alla conversione» attraverso la Misericordia, meta da raggiungere con impegno e sacrificio.

Le "porte sante" che il Santo Padre ci invita ad attraversare, oltre a quelle delle basiliche maggiori e quelle che ha chiesto di aprire nelle cattedrali o nei santuari di ogni Chiesa diocesana, sono dunque anche quei luoghi di ingresso che ci permettono di «lasciarci abbracciare dalla misericordia di Dio» e che favoriscono l'impegno «a essere misericordiosi con gli altri, come il Padre lo è con noi».

Francesco ha scelto di proporre il



INSIEME AI POVERI
Papa Francesco, in novembre, alla mensa Caritas di Firenze. Il 18 dicembre sarà all'Ostello Caritas di Roma (sopra e a destra) per l'inizio del Giubileo

ROMANO SICILIANI

tema della misericordia «con nuovo entusiasmo» per una rinnovata «azione pastorale», perché «è determinante per la Chiesa e per la credibilità del suo annuncio che essa viva e testimoni in prima persona la misericordia. Il suo linguaggio e i suoi gesti devono trasmettere misericordia, per penetrare nel cuore delle persone e provarle a ritrovare la strada per ritornare al Padre».

Le porte misericordiose divengono dunque una soglia privilegiata da oltrepassare, al fine di vivere l'esperienza giubilare: «Apriamo i nostri occhi – invita il pontefice – per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e

sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo».

Pellegrini volontari

In un videomessaggio che ha inviato agli ospiti dei centri di accoglienza della Caritas diocesana di Roma, il 28 aprile 2015, papa Francesco scriveva che «la povertà è il grande insegnamento che ci ha dato Gesù», perché «è

STEFANO MONTESI

la via che ha scelto per consolarci, salvarci, liberarci dalla nostra miseria».

L'insegnamento della povertà, a Roma, ha come cattedra privilegiata proprio l'ostello e la mensa alla Stazione Termini che, dopo un periodo di ristrutturazione e ammodernamento, riapriranno proprio in occasione del Giubileo.

I due centri Caritas hanno rappresentato nel tempo e nella storia della Chiesa di Roma un punto di riferimento e una risposta di solidarietà. A partire dall'appello evangelico «avevo fame e mi avete dato da mangiare», don Luigi Di Liegro, primo direttore della Caritas diocesana, ha saputo costruire una sinergia tra esperienza ecclesiale, pubblica amministrazione, impegno civile e volontariato.

In quasi tre decenni, l'ostello è stato il luogo di incontro più prossimo con la povertà e l'emarginazione; struttura in cui la comunità cristiana ha trovato uno spazio di condivisione e socializzazione con i fratelli emarginati. Una relazione fatta di piccole cose: la doccia, il cambio della biancheria, il conversare seduti a tavola, che diventano però concretizzazioni dell'amore evangelico.

Questa esperienza offriremo, noi della Caritas diocesana, ai pellegrini che varcheranno la Porta Santa e verranno per fare un servizio da volontari, in una delle mense e degli ostelli; alle condizioni previste dalla Penitenzieria apostolica per questo Giubileo, sarà possibile lucrare l'indulgenza. E fare un'esperienza di misericordia ricevuta e scambiata.

Informazioni per prenotare il passaggio alla Porta Santa www.caritasroma.it

Non dimenticare e chiedere perdono, un monumento per tornare a piangere

La "Porta d'Europa" dell'artista Mimmo Paladino è ormai l'emblema di Lampedusa. Simbolo, insieme, di rifiuto e di accoglienza...

di **Valerio Landri**
direttore Caritas Agrigento

Dal 2008 è simbolo di Lampedusa e la qualifica come cerniera geografica fra Africa ed Europa: è la "Porta di Lampedusa – Porta d'Europa" dell'artista Mimmo Paladino. Con i suoi cinque

metri di altezza e tre di larghezza, questa porta di ferro e ceramica spezza lo sfondo blu in cui si confondono il cielo e il mare del Mediterraneo.

Il monumento è nato per non di-

menticare le vittime del mare, gli oltre ventimila (ma chi può sapere quanti siano realmente?) sogni infranti di uomini, donne e bambini in fuga da guerre, persecuzioni e miseria. Solo quest'anno si stima ne siano morti 2.500, ma ormai non fa più impressione a nessuno.

Nell'immaginario collettivo quella porta rappresenta un'intera isola e, con lei, la storia contemporanea di un Mediterraneo in cerca della sua reale identità: il Mare Nostrum oggi non è più luogo di scambio, dialogo e incontro fra culture mediterranee, ma un enorme fossato fra tre continenti sempre più lontani.

Lampedusa, peraltro, è la sintesi dei sentimenti contrastanti che albergano nel cuore dell'uomo che si confronta con l'esperienza migratoria: la gioia dell'arrivo e la tristezza della lontananza, la sfida dell'incontro e la paura del diverso e dell'ignoto... e quella Porta è lì per ricordarlo a tutti noi.

Dov'è tuo fratello?

L'isola ha ormai acquisito un valore simbolico che la travalica e la trascende. È, allo stesso tempo, emblema di accoglienza e di rifiuto, di apertura e



FRANCESCO MARIA CARLONI

AFFACCIATA SU UN MARE DI MORTE Preghiera di delegati Caritas di fronte alla "Porta d'Europa"

di chiusura, di speranza e di disperazione. Vista con gli occhi di chi vi approda dopo aver vinto il deserto e il mare, è la terra del nuovo inizio; affidata allo sguardo di chi accoglie e conosce quale destino l'Europa prepara alla maggior parte dei nuovi arrivati, è invece terra di vergogna e mortificazione.

Chi è impegnato nell'accoglienza dei migranti sa bene quanto difficile possa essere tenere il cuore sempre aperto: è un esercizio continuo, che ri-

chiede misericordia verso chi arriva e verso se stessi. La tentazione del cedere alla stanchezza che nasce dal sentirsi inadeguati e impotenti è sempre dietro l'angolo. L'incontro con il diverso è una sfida quotidiana a superare se stessi. Un giorno dopo l'altro, emergenza dopo emergenza, si rinnova l'impegno all'esser fratelli di ogni uomo, portando se stessi e nulla più.

È per questo che l'arcivescovo di Agrigento (e presidente di Caritas Italiana), il cardinale Francesco Montenegro, ha voluto che la Porta d'Europa fosse una delle Porte Sante agrentine per il Giubileo straordinario della Misericordia.

Attraversarla sarà come chiedere perdono a nome dell'umanità intera per l'indifferenza prestata al grido del povero. Risuonano ancora le parole pronunciate da papa Francesco, in occasione della sua prima visita pastorale, proprio a Lampedusa: «“Dov'è tuo fratello? La voce del suo sangue grida fino a me”, dice Dio. Questa non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te, a ciascuno di noi. Quei nostri fratelli e sorelle cercavano di uscire da situazioni difficili (...); cercavano un posto migliore per sé e per le loro famiglie, ma hanno trovato la morte. Quante volte coloro che cercano questo non trovano comprensione, non trovano accoglienza, non trovano solidarietà – e le loro voci salgono fino a Dio».

Fare della Porta d'Europa una Porta Santa sarà dunque un modo per uscire da quella «globalizzazione dell'indifferenza» che – per dirla ancora con le parole del Papa – «ci ha tolto la capacità di piangere».



ROMANO SICILIANI

TERRA D'ACCOGLIENZA?
Bandiere italiana ed europea
all'ingresso dell'hotspot
di Lampedusa

L'asilo stravolto

di **Alberto Rizzardi**



In Italia i centri dovranno diventare sei. Per ora sono due: nei luoghi di sbarco dei migranti, in base alle nuove prassi europee di identificazione e registrazione, si può chiedere protezione sulla base della nazionalità. Mentre si tratta di un diritto personale...

Nel caotico vocabolario delle migrazioni, è entrato un nuovo termine: *hotspot*. No, niente locali alla moda o diavolerie internet. *Hotspot* nel senso letterale del vocabolo inglese: “punto caldo”. Nei mesi scorsi l'Europa, nel pieno dell'ennesima ondata di arrivi, ha cercato di recuperare il corposo ritardo introducendo il sistema della quote, cioè la redistribuzione dei migranti tra paesi membri. Punto cardine della nuova strategia è la prima accoglienza nei luoghi in cui si registra il maggior numero di arrivi via mare sul suolo continentale, ovvero Italia e Grecia. Obiettivo: identificare e registrare i migranti, distinguendo tra richiedenti asilo e irregolari.

In buona sostanza, strutture già esistenti e operative vengono ampliate per diventare *hotspot* (sei, quelli previsti in Italia), dove apposite *task force*, formate da Polizia italiana e funzionari delle agenzie europee Europol, Eurojust, Frontex ed Easo,

devono procedere, entro 48-72 ore dallo sbarco, a operazioni di *screening* sanitario, pre-identificazione, accertamento di vulnerabilità e foto-segnalazione. Ma la questione è più complessa di quel che sembra.

Valutazione frettolosa

La nuova procedura, ufficialmente attiva da settembre, è entrata in vigore a singhiozzo, e in Italia si naviga a vista: appena due, al momento, gli *hotspot* più o meno operativi (Lampedusa e Porto Empedocle); gli altri (Pozzallo, Trapani, Taranto e Augusta) dovrebbero avviarsi nei prossimi mesi. Quando, non si sa. Ma intanto alcuni nodi sono già venuti al pettine.

Per capirli, un esempio: a Lampedusa arriva un barcone di migranti. La *task force* europea deve identificare e registrare chi sbarca, distinguendo tra chi può avere lo status di rifugiato, rientrando nel programma europeo di *relocation*, e chi è irregolare e va rimpatriato. Una valutazione,

Il Giubileo nelle Chiese locali, le Porte nei luoghi della carità

Il Giubileo della Misericordia, per esplicito volere di papa Francesco, sarà vissuto non solo a Roma. Per la prima volta nella storia dei Giubilei, viene offerta la possibilità di aprire la Porta Santa anche nelle singole diocesi: nella cattedrale, in una chiesa significativa o in un santuario importante. Molte diocesi hanno scelto di utilizzare questa opportunità, aprendo la Porta della Misericordia in luoghi simbolo della sofferenza e, insieme, della carità. A Milano, per esempio, tra i nove luoghi individuati vi sono gli istituti “Don Gnocchi” e “Sacra Famiglia”, che operano con i disabili. Nella diocesi di Agrigento, spicca la Porta d'Europa di Lampedusa.

A Roma, la Porta sarà all'ostello “Don Luigi Di Liegro”, aperto nel 1987 su iniziativa dell'allora direttore della Caritas a cui ora è dedicato, in un immobile messo a disposizione dalle Ferrovie dello Stato. Luogo di accoglienza delle persone senza dimora, operante in convenzione con il comune di Roma, ha dato riparo temporaneo a più di 10 mila persone, 188 ogni notte. Collegata all'ostello è la mensa che, oltre a nutrire gli ospiti accolti per la notte, offre 500 pasti ogni sera a persone segnalate dai centri di ascolto parrocchiali e dai servizi municipali. Gli importanti lavori di ammodernamento delle due strutture avviati nel 2010 stanno per avere termine; inaugurazione il 10 dicembre, una settimana prima dell'arrivo del Papa e dell'apertura della Porta Santa.

però, frettolosa e sommaria, che si basa solo sull'area di provenienza dei migranti, senza tener conto delle storie individuali. Arrivi dalla Siria? Dentro. Sei di uno dei tanti paesi africani alle prese con guerre e persecuzioni, ma che non rientrano nella ristretta lista europea di nazionalità in chiaro bisogno di protezione? Devi andartene: ti viene notificato l'obbligo di allontanarti dal suolo italiano entro sette giorni. Con tanti saluti.

«Di *hotspot* si parlava già anni fa – precisa Valerio Landri, direttore della Caritas diocesana di Agrigento –, per far sì che le responsabilità dell'accoglienza dei migranti non fossero solo dei luoghi di frontiera, ma di tutto il continente. Da qui l'idea di istituire strutture dove identificare, registrare e distinguere...». Sulla carta, chi ha diritto di restare perché proveniente da un paese che l'Europa reputa "non sicuro" resta nei cosiddetti "*hotspot* chiusi", come a Lampedusa, per poi essere trasferito in "*hotspot* aperti" nel nord Italia (che non esistono ancora) e infine essere ricollocato in Europa. Per chi, invece, non proviene da un "paese terzo non sicuro", le co-



ROMANO SICILIANI

se sono ben diverse: «Tendenzialmente – spiega Landri – costoro dovrebbero essere inseriti nei Cie, però già pieni. E allora viene dato loro un foglio di respingimento alla frontiera di Fiumicino, che li invita a ritornar-

sene in patria». Stop. Niente informazioni aggiuntive, niente mezzi, nessun sostegno. E con qualche tranello, emerso dalle prime testimonianze.

Ad alcuni migranti pare infatti che sia stato chiesto se venissero in Italia

per trovare lavoro o per chiedere asilo: facile intuire cos'abbiano risposto, non sapendo, in molti, neanche cosa sia l'asilo politico. Ma, così facendo, si sono auto-preclusi la possibilità di richiedere protezione, che pure potrebbe spettare loro. Non è detto, poi, che i migranti capiscano il contenuto del provvedimento emesso nei loro confronti. Cosa prevede la direttiva? Che, in mancanza di interpreti e mediatori, il provvedimento venga sinteticamente raccontato all'interessato in inglese. Lingua non nota ai più. Insomma, un pasticcio. E, sottolinea Landri, «una palese violazione delle convenzioni internazionali, in



ASILO, QUESTO SCONOSCIUTO
Migrante legge le istruzioni appese nell'*hotspot* di Lampedusa: chi proviene da "paesi terzi sicuri", riceve il foglio di respingimento. Sopra, sbarchi nell'isola siciliana

primis quella di Ginevra, che riconoscono un istituto ben preciso: il diritto di protezione per persone che dimostrano di avere una storia di persecuzione personale nel paese d'origine».

Persone allo sbaraglio

Proprio su questa contraddizione si basano i ricorsi già presentati, comunque una piccolissima parte rispetto al numero di arrivi sulle coste italiane. «Assistiamo ad anormali respingimenti differiti di massa – spiega Chiara Peri del Centro Astalli di Catania –, che riguardano nazionalità che fino a un paio di mesi fa erano quelle dei richiedenti asilo: Nigeria, Mali, Gambia, Costa d'Avorio... È una fase di assoluta confusione nell'applicazione della procedura; l'approccio *hotspot* in Italia non ha ancora una declinazione legale. La preoccupazione è massima: abbiamo notizie che le informative prima dell'identificazione non vengono più fatte e che l'accesso ai centri di primo sbarco

Il rischio è che migliaia di migranti siano buttati nel territorio nazionale, uscendo dal monitoraggio e dall'accoglienza garantiti da un sistema d'asilo faticosamente, ma positivamente sviluppatosi negli anni

LA LETTERA

Il Tavolo asilo al ministero: «Prassi senza base giuridica»

Un appello. E una richiesta di incontro urgente. Il Tavolo nazionale asilo (di cui fa parte Caritas Italiana) a inizio novembre ha scritto al ministro dell'interno, per chiedere un confronto sulla grave situazione determinatasi «a un mese dalla applicazione del cosiddetto "approccio *hotspot*"», introdotto, si legge nella lettera, «senza alcuna base giuridica». A proposito delle «prassi amministrative adottate dalle forze dell'ordine nei centri di prima accoglienza e soccorso situati nei punti di sbarco in Sicilia», si lamenta lo «stravolgimento delle norme giuridiche e delle prassi consolidate con cui venivano accolti i migranti soccorsi in mare».

Le maggiori preoccupazioni «riguardano il trattenimento iniziale dei migranti, le garanzie personali durante il fotosegnalamento, la mancata informativa resa al migrante appena sbarcato circa la possibilità di richiedere la protezione internazionale, la limitazione dell'accesso alle procedure di asilo in base alla sola nazionalità senza reale istruttoria personale, l'immediata consegna di un decreto di respingimento, il rifiuto di alcune questure di esaminare le domande di asilo dopo il decreto di respingimento». A causa di tutto ciò, «i migranti respinti e non inseriti nel circuito dell'accoglienza vengono lasciati alla gestione degli enti locali, aggravandone la situazione e alimentando, altresì, sentimenti xenofobi da parte delle popolazioni residenti».

Il Tavolo sollecita dunque «l'applicazione della normativa nazionale e internazionale vigente e l'abolizione delle prassi illegittime e lesive dei diritti dei richiedenti asilo e dei migranti; l'apertura di vie d'accesso sicure e legali, che permettano alle persone in fuga da guerre e persecuzioni di raggiungere gli stati membri dell'Ue; la creazione di un sistema di asilo comune europeo, con uguali diritti per tutti i rifugiati, rispettoso dei diritti fondamentali di solidarietà e libertà per tutti i migranti, garante della libertà di circolazione e movimento nella Comunità europea, nonché promotore di un incremento dei diritti civili e politici dei cittadini stranieri».

non è più garantito a nazionalità che tradizionalmente potevano accedere. Tante persone, potenziali richiedenti asilo, vengono lasciate sole in modo repentino e con procedure poco trasparenti».

Il Tavolo nazionale asilo, dove siedono, tra gli altri, Caritas Italiana e Centro Astalli, ha scritto al ministero dell'interno, chiedendo un incontro per approfondire la questione. Lo stesso ministro Angelino Alfano, in un'audizione alla Camera a inizio novembre, ha parlato della necessità di un quadro normativo sugli *hotspot*: «L'Europa – ha detto – ci chiede, oltre a quello di Lampedusa, altri cinque

hotspot; prima di procedere, vogliamo però vedere come funziona la *relocation*. Se i migranti devono essere rimpatriati, non possono gironzolare per il paese. Come realizzare tutto questo, lo stabiliremo con il parlamento». Tradotto: ci vorrà del tempo.

Le questioni sul piatto richiedono, invece, celerità, perché il rischio concreto è che migliaia di migranti vengano buttati (termine per una volta non eccessivo) nel territorio nazionale, uscendo dal monitoraggio e dall'accoglienza garantiti da un sistema nazionale dell'asilo che si era faticosamente, ma positivamente sviluppato negli anni. E in cui un ruolo cruciale lo hanno i soggetti del privato sociale. L'attuale fase, opaca ed enigmatica, rischia di creare una pericolosa distorsione nelle procedure d'accoglienza in Italia. Più che punti caldi, questioni roventi...

L'AVVOCATO

«Distinzioni infondate, respingimenti impugnabili»

«Alle persone giunte alla Caritas di Roma da Agrigento con in mano il foglio di respingimento ho suggerito di presentare comunque domanda di protezione: il provvedimento emesso non lo impedisce». Così l'avvocato Caterina Boca, esperta di protezione internazionale e immigrazione.

Il provvedimento è impugnabile?

Ci sono stati già ricorsi, anche se è difficile quantificarli e conoscerne l'esito. Ma i ricorsi contro i provvedimenti emessi ad Agrigento vanno fatti ad Agrigento, mentre queste persone vengono sollecitate ad andarsene. A Torino alcuni colleghi si sono opposti al provvedimento, puntando su un discorso procedurale: se uno riceve un provvedimento di respingimento o di espulsione e presenta domanda di asilo, è trattenibile nel Cie. Se la domanda viene poi accettata, l'allontanamento viene cancellato.

È legale distinguere tra rifugiati e migranti economici solo in base al paese di provenienza?

No, non dovrebbe esserlo in base alla Convenzione di Ginevra, per la quale il riconoscimento dello stato di rifugiato è personale. La decisione dell'Europa è una forzatura. E presenta storture: in Gran Bretagna, Danimarca, Norvegia e Svezia un afgano non viene riconosciuto come protetto, in Italia sì...

Notizie di irregolarità durante le interviste ai migranti: basta per fare ricorso?

Sì: norme recenti hanno previsto che la domanda di protezione non venga espressa solo oralmente, ma anche con il semplice atteggiamento. Il problema è che se poi un migrante non pronuncia la formula richiesta per chiedere asilo, la domanda non viene accettata...



ESODO NEI BALCANI, SI GIOCA IL FUTURO D'EUROPA

«S

secondo l'Unhcr, 9 mila rifugiati sono entrati in Serbia in un solo giorno, per il 40% minori. Sul viso delle persone possiamo vedere la spossatezza». Magdalena Pavlovic è coordinatrice di Caritas Serbia, opera al confine con la Croazia. Nelle sue brevi frasi, c'è il dramma di un esodo disperato. E di aiuti comunque insufficienti.

Quanto potrà andare avanti così? Non c'è giorno che nei Balcani occidentali non si faccia segnare un record. Un triste primato. Come quello registrato in Slovenia nelle ultime due settimane di ottobre: più di 100 mila ingressi di rifugiati.

L'arrivo in Europa di centinaia di migliaia di profughi, una fuga in massa da guerra e povertà, ha svelato gli egoismi e la fragilità della casa europea. Si sono susseguiti vertici politici, ma non si riesce a trovare una soluzione che vada oltre la risposta immediata ai mille problemi che nascono dal movimento di un numero così elevato di persone.

Intanto l'inverno è alle porte. E i rifugiati provano ad accelerare i tempi del viaggio sotto la pioggia e il freddo: camminano, sostano, incontrano volontari, vengono trasportati da un confine all'altro, con la paura che il meccanismo si inceppi. E che finiscano per rimanere intrappolati in un paese di transito.

Le risposte delle istituzioni statali hanno rivelato, in questi mesi, un misto di improvvisazione e di (talora cinica) creatività. L'ultima soluzione temporanea: la strategia del "treno a treno", messa in atto grazie al coordinamento tra Slovenia e Croazia. Cancellate le colonne di esseri umani che transitavano lungo campi e boschi, tutto viene passato al setaccio del check in alla frontiera e trasferito su rotaia fino a Šentilj, al confine con l'Austria.

Non si arrendono all'evidenza

Un portavoce della Commissione Ue ha giustamente affermato che «non si tratta di una crisi greca, o italiana, o tedesca: è una crisi migratoria globale, che richiede azioni congiunte e coraggiose». L'Ue ha reagito, ma senza una strategia politica complessiva, mettendo in campo interventi tampone, emergenziali. Molto è dovuto alle forti resistenze

degli stati nazionali, che non vogliono arrendersi all'evidenza, e cioè alla necessità di accogliere persone in fuga da condizioni di vita disperate.

Il piano d'azione che il presidente della Commissione è riuscito a far approvare ai rappresentanti degli stati membri il 25 ottobre prevede ben 17 punti, una lista di "misure operative" da applicare "concretamente" nei prossimi mesi, mirate a controllare il flusso migratorio lungo la via balcanica: tra esse, la necessità di allestire 100 mila posti di accoglienza, di cui 50 mila in Grecia e gli altri nei paesi lungo i Balcani; l'assistenza ai migranti (riparo, acqua, cibo, sanità); il rimpatrio di chi non ha diritto alla protezione internazionale; una migliore gestione dei flussi, con lo scambio quotidiano tra paesi delle informazioni su chi entra e chi esce (in teoria nessun paese potrà più scaricare in massa i migranti alle frontiere dei vicini senza il loro accordo); infine un maggior controllo delle frontiere esterne.

In realtà ci vorrà tempo prima che queste misure vengano attuate. E mentre le persone continuano ad arrivare, gli stati si organizzano. A loro modo. I paesi baltici e dell'Europa centrale corrono in aiuto alla Slovenia, terminale della rotta balcanica, con l'invio di poliziotti e militari, non certo con l'offerta di ospitare una parte dei profughi.

Se non si consolidano prassi di collaborazione davvero efficaci, cosa succederà quando tutte le frontiere saranno chiuse e migliaia di persone rimarranno bloccate nei paesi lungo la rotta? Occorre uno sforzo, delle istituzioni e della società civile, perché umanità e solidarietà, valori alla base della nascita dell'Ue, tornino a essere il metro con il quale si misurano l'efficacia e l'impatto delle "misure concrete" da attuare.

La paura e la diffidenza, se non l'indifferenza, sono oggi i sentimenti dominanti. Occorre combatterli con gli antidoti della responsabilità politica e di un movimento di popolo, affinché non si semini il seme della futura implosione dell'Unione europea.



Dalla Grecia alla Slovenia, passando per Serbia, Croazia e Bosnia, transita un flusso impressionante di persone in fuga. Misure tampone della Ue. Stati inclini a risposte di polizia. Se non prevarranno umanità e solidarietà, l'Unione imploderà

Obiettivo Inquadrato risorse insufficienti

di **Nunzia De Capite**
e **Francesco Marsico**

Va detto in premessa e con chiarezza: dopo anni di sostanziale disinteresse rispetto al tema della lotta alla povertà da parte dei governi in carica o, peggio, dopo scelte discutibili e marginali, il governo Renzi usa le parole giuste per indicare la direzione di marcia. Ma sia la previsione per il 2016, contenuta nel-

la legge di stabilità, sia quella per gli anni successivi sono ancora fortemente insufficienti.

In concreto, lo stanziamento di 600 milioni di euro, collocato in un apposito "Fondo per la lotta alla povertà e alla esclusione sociale" (previsto all'articolo 24 del testo di legge in discussione in parlamento), non è tutto ascrivibile a una misura nuova, specifica e strutturale: va ripartito tra la nuova misura di contrasto della povertà (220 milioni), che dovrebbe consistere in un'estensione a tutto il territorio nazionale della sperimentazione del Sostegno all'inclusione attiva (avviata lo scorso anno nelle 12 città con più di 250 mila abitanti) e l'Asdi (380 milioni), vale a dire lo strumento di sostegno al reddito che interviene allo scadere del sussidio di disoccupazione previsto dalle nuove normative in tema di lavoro.

Restano categoriali

Questo è l'ammontare di risorse per il 2016. A partire dal 2017, il totale complessivo sarà di 1,5 miliardi di euro, sostanzialmente per effetto della rimodulazione di interventi già esistenti (Asdi, Carta acquisti e altre misure in esaurimento, come l'indennità per i cocopro, che è stata abolita), che dovrebbe essere effettuata nel corso del 2016.

In ogni caso, siamo di fronte a previsioni che diverranno reali solo dopo la definizione di un Piano nazionale di contrasto alla povertà, vale a dire di una normativa specifica che dovrebbe istituire una misura di con-

Tabella 1. Fondi per la lotta alla povertà
(legge stabilità 2016 + reiterazione interventi finanziati in passato)

STANZIAMENTI TOTALI PER IL 2016		1 MILIARDO 700 MILIONI
Asdi		600 milioni
Sia		800 milioni
Carta acquisti		200 milioni
Fondo per la povertà educativa		100 milioni
INCREMENTI - STANZIAMENTI LEGGE DI STABILITÀ 2016		STANZIAMENTI GIÀ ESISTENTI
700 MILIONI	Asdi	220 milioni
	Sia	380 milioni
	Fondo povertà educativa (credito d'imposta per versamenti di fondazioni bancarie)	100 milioni
1 MILIARDO	Asdi	380 milioni
	Carta Acquisti	250 milioni
	Sia	320 milioni
	Indennità cocopro (abolita)	54 milioni

Nella legge di stabilità, il governo delinea un percorso concreto. Ma con le misure previste, si resta lontani dall'aggredire, in maniera universale e strutturale, l'intera area della povertà assoluta. E non c'è chiarezza sull'attivazione dei servizi nei territori

trasto alla povertà. Tutto questo, parallelamente a un “riordino della normativa in materia di trattamenti, indennità, integrazioni di reddito e assegni di natura assistenziale o comunque sottoposti alla prova dei mezzi [...], nonché in materia di accesso alle prestazioni sociali”.

Accanto a ciò, il testo in esame prevede l’istituzione di un “Fondo per il contrasto alla povertà educativa” presso la presidenza del consiglio, finanziato per tre anni con 100 milioni di euro e alimentato con risorse delle Fondazioni bancarie, che ottengono un credito di imposta per il 75% degli importi conferiti. Misura lodevole, che suscita qualche perplessità rispetto all’idea – e alla pratica – di sussidiarietà che il governo persegue: non si capisce perché interventi finanziati attraverso un credito d’imposta debbano essere inseriti nella legge di stabilità.

Se si considerano poi le somme impegnate ma non utilizzate dello scorso anno (circa 1 miliardo fra Asdi, Carta acquisti, Sia e indennità cocopro abolita), nel 2016 gli stanziamenti totali, inclusi le previsioni per il 2016, ammontano complessivamente a 1,7 miliardi, ripartiti fra Asdi, Sia, Carta Acquisti e Fondo per la povertà educativa. Ancora una volta si tratta di misure a carattere categoriale, che intervengono su target specifici e che non si volgono a tutti i nuclei in povertà assoluta.

Sussidiaria e sostenibile?

Che cosa resta fuori da questo impianto? L’esiguità delle risorse non coprirà il target delle famiglie in povertà assoluta, se non con importi che non riuscirebbero a farle emergere da queste condizioni. Si è calcolato che la povertà infantile riguarda circa 600 mila nuclei nel nostro paese, ma realisticamente se dovessero esser mantenuti i criteri vigenti per il Sia (soglia Isee di 3 mila euro l’anno) potrebbero

Con le risorse stanziare che il governo intende stanziare, a ciascuna famiglia con minori in povertà assoluta andrebbe poco più di 150 euro al mese: cifra insufficiente per migliorare davvero le condizioni di vita

Tabella 2. Strumenti per la lotta alla povertà: confronto tra le principali proposte in campo

	SIA (SOSTEGNO INCLUSIONE ATTIVA) PER ULTRA 55ENNI	REIS	REDDITO DI CITTADINANZA	SIA (SOSTEGNO INCLUSIONE ATTIVA)
Promotori	Inps	Alleanza contro la povertà (Caritas)	Movimento Cinque stelle	Governo
Profilo beneficiari	Persone over 55 che vivono in nuclei in stato di forte disagio economico	Tutte le persone in povertà assoluta (a regime, cioè dopo 4 anni)	Persone in povertà assoluta e persone a rischio di povertà	Famiglie in povertà assoluta con minori
Numero beneficiari	301 mila famiglie	500 mila famiglie	2 milioni di famiglie	200 mila famiglie con minori
Caratteristiche misura	Contributo integrativo al reddito familiare, consente di raggiungere la soglia di reddito di riferimento (500 euro al mese, 400 nel 2016 e 2017) per una famiglia con un componente over 55	Contributo integrativo al reddito familiare, per consentire di raggiungere la soglia di reddito di riferimento (400 euro per una famiglia con un componente)	Contributo integrativo al reddito familiare per consentire di raggiungere la soglia di reddito di riferimento (780 euro per una famiglia con un componente)	Da definire; presumibilmente e si tratterà, come per il Sia, di un contributo integrativo al reddito familiare, variabile in base all’ampiezza della famiglia
Presenza di servizi alla persona	Percorsi di accompagnamento all’inserimento lavorativo per maggiorenni disoccupati o inoccupati, attraverso i centri per l’impiego	Presa in carico della persona e percorsi di inclusione sociale e lavorativa	Non previsti	Da definire
Spesa annuale	1,1 miliardi	1,77 miliardi (primo anno)	14,9 miliardi	380 milioni

accedere alla misura proposta dal governo non più di 200 mila famiglie.

Da un confronto fra le proposte sul tappeto in questi ultimi mesi (Reis delineato dall’Alleanza contro la povertà, di cui fa parte anche Caritas; Reddito di cittadinanza del Movimento Cinque stelle, proposta Inps), emerge come la quota di beneficiari raggiungibili dalla misura disegnata dal governo nella legge di stabilità 2016 sia la più bassa. Se si considerano poi le risorse stanziare, risulta che a ciascuna famiglia con minori andrebbe mediamente un contributo inferiore ai 2 mila euro l’anno circa, poco più di 150 euro al mese: una cifra insufficiente per migliorare concretamente le condizioni di vita di famiglie con minori in povertà assoluta.

Ma non solo: risorse scarse non attivano una promozione di servizi territoriali tali da rendere possibile un’effettiva presa in carico dei destinatari, soprattutto nelle regioni meridionali. È chiaro che il maggiore orientamento delle risorse europee in questa direzione – in particolare quelle del Piano operativo nazionale Inclusione – può offrire alcune risorse: ma i fondi comunitari possono avviare processi, che debbono essere stabilizzati dalle risorse della fiscalità nazionale.

Si va dunque nella direzione giusta. Ed è onesto ripeterlo. Ma va anche detto che non ci si può fermare qui.

Le sfide dei prossimi mesi? Sperare in un dibattito parlamentare che assegni al Fondo un importo adeguato all’obiettivo. Affinché si possa intervenire efficacemente sulla povertà. E si possano prevedere provvedimenti successivi, ispirati a un’idea sussidiaria di welfare territoriale, che renda effettivamente sostenibile l’azione riformatrice.



DIVARIO A MEZZOGIORNO, URGONO INVESTIMENTI MIRATI

Un paese diviso e diseguale. Una spaccatura acuita dalla crisi. Il Rapporto Svimez 2015, presentato a fine ottobre, offre come di consueto una radiografia ampia, ricca e approfondita della situazione sociale ed economica del Mezzogiorno d’Italia.

Lo Svimez è l’associazione per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, nata con l’obiettivo principale di studiare l’economia del sud e proporre al mondo istituzionale concreti programmi di sviluppo (utili a favorire “l’unificazione dell’economia italiana”). Quali gli elementi di spicco della nuova edizione del rapporto? La rappresentazione del divario riguarda, *in primis*, il mondo del lavoro: nel Mezzogiorno,

dal 2008 al 2014 sono andati persi ben **576 mila** posti di lavoro, pari al **70%** delle perdite di tutta Italia. I livelli occupazionali risultano di conseguenza i più bassi registrati dal 1977: sono occupate **5,8 milioni** di persone.

A rimanere senza lavoro sono soprattutto i giovani. Il tasso di disoccupazione degli under 24 è arrivato al **43%**, quello degli under 34 al **31,2%**. I giovani che non studiano e non lavorano (i cosiddetti *Neet*) sono **quasi 2 milioni**, su un totale nazionale di circa **3,5 milioni**. Questi valori non hanno paragoni in Europa: la situazione giovanile del sud (in termini di lavoro e formazione) risulta ancora più critica di quella di Spagna e Grecia.

Prospettiva mediterranea

La povertà assoluta, raddoppiata in tutte le aree del paese durante gli anni della crisi, nel Mezzogiorno si attesta oggi all’**8,6%** (l’incidenza nazionale è pari al **5,7%**). Nel 2013 se nel centro-nord era esposta al rischio di povertà **1 persona su 10**, al sud lo era **1 persona su 3**. Il pericolo di cadere in stati di deprivazione è significativamente più alto per le famiglie con minori, le famiglie giovani (con o senza figli) e quelle con un unico percettore di reddito.

Elementi di preoccupazione si ravvisano anche sul piano delle dinamiche demografiche. In poco più di un decennio il sud ha perso il primato della fecondità femminile; il numero dei nati ha toccato il valore più basso dall’unità di Italia. Si assiste a un vero e proprio rove-

sciamento della piramide dell’età: il futuro prepara una popolazione sempre più ridotta e “anziana”, per effetto congiunto delle migrazioni verso il nord Italia o verso l’estero e per il calo delle nascite. Dal 2001 ad emigrare dalle regioni del sud sono stati **1 milione 667 mila** persone, a fronte di un rientro di appena **923 mila** soggetti.

Anche in termini economici non si ravvisano elementi incoraggianti. Il Pil, in negativo ormai da sette anni, nel 2014 ha fatto registrare un calo dell’**1,3%**. Complessivamente negli anni della crisi (2008-2014) il prodotto interno lordo si è ridotto del **13%**, il doppio del centro-nord. Continuano inoltre a calare gli investimenti in queste aree: dal 2008 al 2014 sono crollati del **38%** (a fronte di un calo del **27%** nel resto d’Italia). A livello settoriale, si registra una diminuzione epocale degli investimenti dell’industria in senso stretto, ridottisi in sei anni del **59%**. In diminuzione anche gli investimenti nelle costruzioni, in agricoltura e nei servizi (questi ultimi maggiormente al-

lineati al resto del paese). E il crollo degli investimenti erode la base produttiva, accrescendo i divari di competitività. In particolare si ampliano soprattutto i differenziali di crescita (nord-sud) della produttività in senso stretto e in agricoltura.

Per affrontare l’emergenza occupazionale e la crisi di competitività del sud (e dell’intero paese), Svimez propone di investire su alcune direttrici di intervento prioritarie, i cosiddetti *drivers* di sviluppo, che potrebbero fare del sud un’opportunità in una nuova prospettiva mediterranea. Oltre al rilancio di una coerente e moderna politica industriale, si propone un quadro aggiornato, strategico e progettuale di investimenti in alcune aree specifiche. In particolare nel rapporto vengono considerati il settore agroalimentare e agroindustriale, le energie rinnovabili, la logistica, la rigenerazione urbana e ambientale, l’industria culturale, la ricerca e l’innovazione.



È bello stare con Francesca

di Laura Rancilio

Pregiudizi ed esclusione, contro le persone con Hiv-Aids: in trent'anni, molto è cambiato, ma non tutto. La presenza dell'infezione, in Italia, sembra essersi nascosta. Solo una corretta informazione può contrastare il diffondersi del virus. E di immotivate paure

Ottobre 2015: come trent'anni fa. La storia di Francesca ha occupato per qualche giorno le pagine dei giornali. Una ragazzina in difficoltà trova chiuse le porte della scuola. E prima aveva trovato chiuse le porte di comunità e centri di accoglienza.

Una ragazzina con Hiv, che non può entrare a scuola. Ma anche un pizzaiolo con Hiv, che non trova lavoro. Un migrante con Hiv, che non viene accolto. Persone identificate prima di tutto con il virus che si portano addosso: "Hiv e Aids", anziché "Francesca", "Michele", "Sentwali". E ancora Giorgia, Naomi, Christian, Roberto, Diego, Alessandra, Samir, Julia, Aroon... persone, storie, vite. Non virus.

Persone che vivono con Hiv-Aids. Alcune delle molte migliaia di persone con Hiv che vivono in Italia.

La miopia degli inizi

Le dimensioni del fenomeno, nel Nord e nel Sud del mondo, non sono

diminuite negli ultimi anni. In tre decenni, ne sono cambiate le forme. Nel Sud del mondo, soprattutto nell'Africa subsahariana, ha inciso pesantemente sull'aspettativa di vita di intere generazioni, ha colpito le reti sociali e produttive, con significative ricadute economiche. Nel Nord del mondo, pur facendo ancora paura, generando ancora discriminazione e dolore, si è insinuato nelle pieghe dell'esistenza di molti. "Normalizzare" l'infezione da Hiv, renderla una malattia cronica non ancora guaribile, come tante, è diventato un obiettivo praticabile.

Non sappiamo quante persone abbiano sviluppato l'Aids negli anni Settanta, o prima. L'iniziale propagarsi del virus Hiv in Italia è stato accompagnato da una forte connotazione di stigma che individuava alcune "categorie a rischio di infezione": omosessuali, tossicodipendenti per via endovenosa, colpiti da un'infezione che sembrava lasciare al riparo tutti coloro che non avevano rapporti omosessuali e non si

drogavano. Oggi siamo più che mai consapevoli della miopia insita in questa prima lettura del fenomeno.

L'Hiv può colpire tutti coloro che si espongono a comportamenti a potenziale rischio, di cui i più comuni sono i rapporti sessuali. I quali non hanno tutti lo stesso livello di pericolosità: più un rapporto è potenzialmente traumatico, più è vasta e fragile la mucosa esposta (per natura propria o per la presenza di altre infezioni sessualmente trasmesse), più il virus avrà possibilità di passare attraverso di essa e generare una nuova infezione.

Inoltre avere un'infezione da Hiv non impedisce di acquisirne un'altra, di ceppo diverso. Le varianti di virus Hiv sono moltissime e possono coesistere, potenziando reciprocamente i

danni al sistema immunitario dell'individuo colpito. Per questo è importante che le persone con Hiv non abbiano rapporti sessuali non protetti con altre persone con infezione da Hiv.

Diagnosi tardive

Anche in Italia, come in tutto il mondo, dal 1982 (anno della prima diagnosi di Aids) fino al 1996 (anno d'introduzione della terapia antivirale combinata) ogni anno i nuovi casi di Aids sono stati in rapida crescita. Da quella data - grazie soprattutto al rallentare della progressione della malattia - i nuovi casi di Aids sono rapidamente diminuiti, fino a raggiungere negli ultimi anni un plateau che fatica a calare ulteriormente. Sono diminuite in modo consistente anche le morti, anche se si

“ Negli ultimi anni aumentano coloro che scoprono di avere un'infezione da Hiv solo al momento in cui è diagnosticata una malattia caratteristica dell'Aids. Nel 1996 accadeva nel 20% dei casi, oggi nel 60% ”



NON ABBASSIAMO LA GUARDIA
Campagna anti-Aids per le strade di Roma. Sopra e sotto, materiali di comunicazione nell'ambito del progetto nazionale Caritas. A destra, minore in comunità, affetto da Hiv-Aids



continua a morire per deficit secondari d'organo (insufficienza epatica, tumori, patologie cardiovascolari...).

Negli ultimi anni aumenta sempre più la percentuale di coloro che scoprono di avere un'infezione da Hiv solo al momento in cui è diagnosticata loro una malattia caratteristica dell'Aids. Mentre nel 1996 ciò accadeva solo nel 20% dei casi, oggi riguarda circa il 60%. Queste diagnosi tardive sono a carico soprattutto di coloro che "proprio non se lo aspettavano" e di coloro che fanno più fatica ad accedere ai servizi sanitari, come gli stranieri. Il fatto di non essere consapevoli di aver vissuto comportamenti a rischio (cioè di aver avuto rapporti sessuali con partner di cui non si conosce lo stato sierologico) o di aver timore di affrontare l'esito, fa sì che le persone non si sottopongano al test.

Invece, conoscere precocemente di avere un'infezione e farsi seguire da un centro specialistico sono condizioni per accedere tempestivamente alle terapie, rallentando in modo significativo la progressione dell'infezione e consentendo un'aspettativa di vita pari a quella della popolazione generale. Inoltre, quando la terapia funziona in modo ottimale, tenendo sotto stretto controllo la moltiplicazione del virus (carica virale negativa), le persone con Hiv hanno una scarsissima probabilità di trasmettere il virus ad altri, anche attraverso rapporti sessuali non protetti.

Poco meno di centomila

Vivere con l'Aids oggi è sicuramente meno difficoltoso rispetto a 20-25 anni fa. Tuttavia, sotto un'apparente indifferenza generale, permangono un forte pregiudizio e una forte paura, nutriti da una progressiva ignoranza collettiva. Così, anche se l'Hiv viene trasmesso solo da sangue, secrezioni sessuali e latte materno infetti, si continua a pensare che sia meglio evitare di toccare una persona con Hiv, di condividere le stoviglie o il bagno con lei, e si affacciano dubbi sul fatto che le zanzare possano per davvero passare anche l'Hiv...

In questi trent'anni la presenza dell'infezione nel nostro paese sembra man mano essersi nascosta. Secondo il senso comune, «l'Aids c'è, ma riguarda altri, l'Africa, l'Asia, l'America Latina, l'Europa dell'est, al limite gli stranieri che arrivano da aree endemi-

che... E comunque, in fondo chi ha l'Aids se l'è andata a cercare...».

In questi trent'anni, invece, il numero progressivo di persone che vivono con Hiv in Italia è costantemente aumentato: oggi sono poco meno di 100 mila le persone stabilmente in cura presso le divisioni di malattie infettive degli ospedali. Per l'85% si tratta di italiani; per il 75% di maschi; il gruppo d'età più consistente è quello tra i 35 e i 45 anni. Circa 700 sono i minorenni che hanno acquisito l'infezione al momento del parto.

Anche nel 2014, ogni giorno in Italia 10 persone hanno scoperto di avere un'infezione da Hiv. Si tratta per la maggior parte di uomini (79,6%). L'84% delle infezioni ha come causa rapporti sessuali non protetti, eterosessuali (43,2%) o tra maschi (40,9%). Le nuove diagnosi riguardano per il 27% dei casi persone di nazionalità straniera, ma mentre tra gli stranieri il numero maggiore di diagnosi riguarda donne eterosessuali (36%), tra gli italiani riguarda i maschi che hanno rapporti sessuali con maschi (Msm - 49%, ovvero sia persone omosessuali sia chi ha comportamenti bisessuali).

Il numero di nuovi casi di Aids ogni anno è in lento costante declino, mentre continua a crescere la percentuale di persone che hanno nello stesso momento una diagnosi di infezione da Hiv e di Aids conclamata (71,5%)

È difficile dirlo agli altri

Finché l'opinione pubblica continuerà a vedere le persone infette come soggetti da cui guardarsi, immorali o irresponsabili, comunque gruppo minoritario da emarginare, nella maggior parte dei casi le persone colpite cercheranno di tenere nascosta la propria condizione. È difficile dire agli altri di avere l'Hiv. Finché è possibile, è più facile prendere le terapie di nascosto o dire di avere altre malattie.

Il 99% delle persone con Hiv/Aids in Italia vive nelle nostre case, nelle nostre

Il 99% delle persone con Hiv-Aids vive nelle nostre case, nelle nostre strade, fa il nostro lavoro. L'1% ha specialissimi bisogni di accoglienza sanitaria e sociale: vive in case-alloggio, spesso promosse dalle Caritas

IL PROGETTO

Alleanza tra 16 Caritas diocesane per tornare a formare e sensibilizzare

Un progetto nazionale. Nato da una riflessione svolta da Caritas Italiana con alcune Caritas diocesane che, a partire dagli anni Ottanta hanno aperto case di accoglienza, in risposta ai bisogni delle persone con Aids. E che oggi coinvolge 16 Caritas diocesane (Ancona, Bergamo, Bolzano, Brescia, Catanzaro, Cremona, Firenze, Foligno, Milano, Napoli, Palermo, Pescara, Piacenza, Reggio Calabria, Roma, Verona).

La realtà odierna è ben diversa dai primi anni di impegno. E porta a prendere atto che anche la Chiesa ha un po' rinunciato a progettare iniziative di sensibilizzazione, formazione e informazione. Ne è scaturita la proposta di un progetto nazionale, che ha l'obiettivo di ricordare alla comunità cristiana che ogni persona è fatta a immagine e somiglianza di Dio, che ogni fratello che soffre "mi riguarda", che è necessario abbattere l'indifferenza e l'ignoranza, ed eliminare le distanze.

Il progetto ha avuto una prima concretizzazione nel costruire, a livello unitario, strumenti di animazione e formazione (da questionari a clip formative) da utilizzare nelle attività che si conducono nei territori. Due i target raggiunti: gli adulti, ovvero quanti sono impegnati nelle parrocchie (dai volontari dei centri di ascolto, ai catechisti, agli operatori Caritas), e i giovani, incontrati attraverso iniziative in luoghi di aggregazione, oratori e soprattutto scuole. Con loro - anche tramite concorsi - si sono utilizzati strumenti che hanno permesso di ricevere significativi feedback e che li hanno sollecitati a elaborare lavori e prodotti di comunicazione (pagine facebook, gruppi whatsapp, video, manifesti) sull'argomento.

Per il 1° dicembre, Giornata mondiale di lotta all'Aids, le iniziative proposte dalle Caritas hanno inteso testimoniare il lavoro fin qui svolto, e d'altro canto allargare la sensibilizzazione all'intera cittadinanza. È stato questo l'obiettivo di concerti, mostre, manifestazioni in piazza, presenza di camper e gazebo per la distribuzione di dépliant illustrativi e gadget. È stato predisposto, tra l'altro, un breve spot, facilmente divulgabile e scaricabile dalla home page del sito di Caritas Italiana (www.caritas.it). Per ribadire che ogni persona è preziosa e unica, e al tempo stesso diversa e simile ad ogni altra, e che ciascuno ha il compito di costruire legami e non muri: non può essere l'Hiv a fare la differenza, tutti dobbiamo batterci per una differenza che include. [Cinzia Neglia]

strade, fa il nostro lavoro. L'1% ha specialissimi bisogni di accoglienza sanitaria e sociale ed è ospite delle case-alloggio, a cui spesso hanno dato vita le Caritas diocesane o enti loro collegati. Nessuno va lasciato indietro.

Come chiesa e come Caritas, vogliamo operare perché per Francesca si riaprano le porte della scuola, e perché i suoi compagni, i loro genitori e gli in-

segnanti sappiano che stare con Francesca è bello e possibile. Perché lei è lei. E il suo Hiv sta dentro di lei, non esce con un colpo di tosse o con un sorriso.

Perché Michele nel suo lavoro è capace e affidabile, e l'Hiv non passa attraverso le sue mani che fanno roteare la pizza, e che ricevono ogni domenica l'Eucaristia da portare ai malati della parrocchia.

Perché Sentwali sappia che in Italia Hiv non è uguale a Aids e Aids a morte, che le cure sono possibili e che gli operatori del centro di accoglienza sanno come accompagnarlo, in un cammino senza ignoranza né timori.

LA STRADA DA PULIRE E LE RADICI DELLA GRATUITÀ

Nessun desiderio di partecipare alla disputa tra Milano e Roma su chi possieda più "anticorpi", cioè carati di "pulizia", nel senso di capacità di contrastare la corruzione. Mi pare saggio osservare che una competizione del genere, liberata dalle amplificazioni mediatiche e dalle logiche di campanile, può esser presa per il verso giusto, ossia come stimolo a un esame di coscienza a tutto campo. Ricordando quel che dice il presidente Mattarella, ossia che «non ci sarà ripresa (...) se non estirperemo la corruzione, l'illegalità, la criminalità organizzata». E tenendo presente che se ognuno spazza il tratto di strada davanti a casa sua, l'intera città diventa pulita.

I casi virtuosi, del resto, esistono dovunque. Persone, gruppi, associazioni, impegnati a servizio del prossimo in modo assiduo e disinteressato. "Fai del bene e scordalo", sentenziavano gli antichi. E benché non ci sia nulla di sconveniente nell'adottare la massima del "far bene e farlo sapere", per far risaltare pienamente il valore delle buone azioni, altrimenti dette opere di misericordia, è necessaria tuttavia un'attenzione preliminare su fatti, fenomeni e tendenze, della cui influenza (negativa) si può stare certi.

Vi sono infatti campi assai frequentati, esplorati e anatomizzati, come quello della politica, con addebito globale alla "casta" di ogni perversione corruttiva. Giusto misurare l'estensione e la profondità della piaga che investe l'intero spazio pubblico, distorcendo il rapporto tra potere e servizio. Ma guai a ritenere che vi siano aree per loro natura immuni da ogni vizio, dunque esentate di diritto da un doveroso esame critico.

Soggetto computato nel Pil

Mi riferisco a quell'insieme di iniziative collocate sotto il denominatore comune della solidarietà sociale, che vanno dall'espressione più remota, la cooperazione, alle più recenti, a partire dal volontariato, per giungere, passando per *onlus* e privato sociale, al terzo settore e all'impresa sociale. Un interesse particolare, in materia, dovrebbe essere alimentato da almeno due circostanze. In primo luogo, la recente esplosione del bubbone di "mafiacapitale",

che ha messo in luce - non solo a Roma - le radici del malaffare anche dentro spazi per definizione ritenuti "nobili" dell'impegno civile. In secondo luogo, il lavoro governativo e parlamentare di revisione dell'intera disciplina del settore, con il manifestarsi di orientamenti che, alla luce dei fatti accaduti, consiglierebbero un più accurato discernimento.

La domanda è: come mai, in presenza di un malessere così diffuso e massiccio, che ha coinvolto anche persone e figure rappresentative di area cattolica, non s'è avvertito il bisogno di una revisione autocritica corrispondente alla gravità dei fatti? Subito segue un secondo interrogativo: le scelte che si vanno compiendo sul versante della riforma legislativa sono le più adeguate e opportune?

Soprattutto quest'ultimo aspetto meriterebbe una considerazione più attenta, oltre la cerchia degli addetti ai lavori. I quali stanno operando sulla singolare linea evolutiva che muove dal riconoscimento del volontariato come espressione di "solidarietà, spontaneità e gratuità" (come è

scritto nella legge) per approdare alla prospettiva di un "terzo settore" configurato anche come soggetto economico, computato nel Pil, giungendo quindi a delineare i tratti di una "economia civile" in cui il fine dichiarato (sociale) dell'impresa giustifica il mezzo, che ha pur sempre che fare con la ricerca del profitto.

C'è più di un motivo, se le osservazioni che precedono hanno un fondamento, per una riflessione che rintracci, oltre gli schemi e gli interessi sovrapposti, le radici della gratuità e della spontaneità su cui poggia la solidarietà volontaria. La quale deve anche saper rivendicare una propria autonomia, rispetto alla funzione ancillare che precocemente ha assunto nel rapporto con le istituzioni. Troppo presto, si diceva, il volontario incontra l'assessore. Era un timore, è stato un pronostico. Lasciar correre, o cercare di correggere, recuperando le necessarie distinzioni? Forse si è ancora in tempo.

Non si può pretendere trasparenza ed eticità solo dalla politica. I soggetti della solidarietà sociale devono fare autocritica e vigilare. Anche sui risvolti legislativi. Dal volontariato all'impresa sociale, si rischia di mescolare generi che andrebbero distinti

EMERGENZE

“Fuori dal fango”: rete Caritas mobilitata dopo alluvioni e nubifragi nelle regioni del Sud

Il maltempo ha flagellato le regioni meridionali d'Italia, tra ottobre e novembre. Le emergenze più gravi hanno riguardato Campania e Calabria. A Benevento una grave alluvione, in ottobre, ha causato danni ad abitazioni e strutture produttive. Diocesi e Caritas diocesana locali hanno dato vita, coordinando l'azione di centinaia di volontari, a un'intensa mobilitazione di emergenza (erogazione di pasti, indumenti e prodotti per l'igiene, azioni di ascolto e supporto) per aiutare persone e famiglie colpite dall'alluvione; Caritas Italiana ha contribuito, mettendo a disposizione 100 mila euro. La Caritas diocesana ha quindi varato il progetto #Fuoridalfango, quattro azioni di aiuto a lungo termine: “Bartimeo” (recupero di stabili con esperti del settore), “Lista di nozze”, “Il Mercatino della solidarietà” e “Betlemme” (con lo scopo di ospitare

temporaneamente una famiglia sfollata).

In Calabria un violento nubifragio abbattutosi a inizio novembre sulla fascia litoranea sia ionica che tirrenica ha provocato vittime e l'interruzione di strade e ferrovie, l'esondazione di torrenti, frane, allagamenti, mareggiate, danni ad abitazioni e coltivazioni. Pronta, anche in questo caso, la mobilitazione delle diocesi: Reggio Calabria – Bova, Locri – Gerace, Oppido Mamertino – Palmi. Le Caritas diocesane sono intervenute in stretto collegamento con la rete parrocchiale, fornendo aiuti e monitorando, anche nelle settimane successive, i bisogni della popolazione.



MARCIA DELLA PACE

Si torna a Molfetta, anche in ricordo di don Tonino Bello

Si svolgerà a Molfetta (Bari), nella notte tra 31 dicembre e 1° gennaio, la Marcia della Pace, organizzata da Ufficio per la pastorale sociale e il lavoro della Cei, Caritas Italiana e Pax Christi Italia. Dedicata al tema “Vinci l'indifferenza, conquista la pace”, voluto dal Papa per la 49ª Giornata mondiale della pace, la Marcia torna nella città pugliese, dove si era già svolta a fine 1992, quando fu guidata dal vescovo, monsignor Tonino Bello, di ritorno dall'indimenticabile marcia nella Sarajevo insanguinata dalla guerra.



NOVARA

In ricordo di don Milani, laboratorio teatrale per migranti

1 È partito all'inizio di novembre, con l'inaugurazione di una mostra fotografica dedicata a don Lorenzo Milani, il “Progetto Lorenzo”, iniziativa del comune di Novara per ricordare la figura del sacerdote fiorentino e la sua idea di scuola. Come? Sensibilizzando alunni e insegnanti e raccogliendo fondi per due iniziative speciali, condotte dall'associazione Nova Coop e dalla Caritas diocesana, che riguardano proprio la scuola. Il progetto Caritas prevede la realizzazione nell'ex Villaggio Tav di un gruppo teatrale per giovani stranieri: una sorta di laboratorio interculturale, che promuova la cultura della convivenza.

MILANO

Il Refettorio oltre Expo: intese coi donatori e un'associazione

2 Expo 2015 è ormai alle spalle, ma l'eredità dell'Esposizione universale di Milano permane oltre la sua chiusura. Un'esperienza destinata a durare è il Refettorio Ambrosiano, progetto sociale e culturale pensato dall'arcidiocesi di Milano e dalla Caritas Ambrosiana, nato da un'idea dello chef Massimo Bottura e dal curatore del palinsesto eventi di Expo, Davide Rampello, che ha trasformato l'ex teatro della parrocchia di San Martino, a Greco, in una realtà per i bisognosi. Il Refettorio, che è mensa ma anche luogo propulsore di attività sociali e culturali per il quartiere,



rimane come lascito alla città. Sono stati siglati i primi accordi: un'azienda milanese donerà per un anno la propria pasta (tra i 30 e i 50 quintali), mentre è nata l'Associazione Refettorio Ambrosiano, che proporrà incontri, conferenze, concerti, spettacoli teatrali e momenti letterari, per invitare a riflettere, anche dopo Expo, sul valore del cibo e sugli sprechi da evitare. www.refettorioambrosiano.it

VIGEVANO

Atelier solidale e un mercatino, chance per donne fragili o sole

3 È stato inaugurato a inizio novembre, nella parrocchia del Cuore Immacolato di Maria, per tutti la Madonna Pellegrina, l'“Atelier solidale” della Caritas diocesana di Vigevano:

un laboratorio di riciclo e recupero creativo di oggetti usati, ma anche di ideazione e creazione di oggetti nuovi. Il progetto è rivolto a donne fragili o sole, che hanno voglia di apprendere un'arte come primo passo di un percorso di reinserimento sociale e lavorativo. I prodotti realizzati saranno esposti in un mercatino quindicinale in parrocchia.

BRESCIA

Intesa con la prefettura per accogliere i rifugiati

4 A fine ottobre Prefettura e Caritas diocesana di Brescia hanno siglato un accordo che prevede l'attivazione, da parte dell'organismo diocesano, di 100 posti di prima accoglienza e assistenza per migranti. Delle 73 parrocchie della diocesi che hanno avviato una convenzione con Caritas, soltanto 7 si sono dichiarate impossibilitate ad accogliere profughi; 17 le disponibilità immediate e 39 quelle a breve termine. Anche 6 ordini religiosi hanno manifestato la volontà di accogliere migranti.

TRENTO

Buoni pasto: contro il racket, aiuto vero a chi chiede elemosina

5 Dietro l'accattonaggio molesto si cela spesso la criminalità: per arginare questo fenomeno senza smettere di aiutare chi è davvero in difficoltà, la Caritas Vallagarina, l'area del Trentino che (in diocesi di Trento) gravita attorno a Rovereto, ha escogitato uno strumento semplice ma efficace: buoni pasto da 5 euro che si possono acquistare e donare a chi ne ha bisogno. Presentando il cedolino in una piadineria locale, si ricevono una piadina e una bibita analcolica o acqua.

PORDENONE

Oltre duecento abiti da sposa messi in vendita per i bisognosi

6 A San Vito al Tagliamento, l'iniziativa “Sposa solida-le”, giunta alla quinta edizione, ha consentito di riutilizzare oltre

200 abiti nuziali nuovi, donati da tre negozi storici friulani ormai chiusi alla cooperativa sociale “Il piccolo principe” di Casarsa, e da questa messi in vendita per raccogliere fondi. Parte del ricavato è andata alla Caritas parrocchiale di Madonna di Rosa, per acquistare beni di prima necessità per famiglie in difficoltà.

panoramaitalia



di Danilo Angelelli

7

zapping

Costruire saperi, costruire comunità: Ragusa comincia dallo zafferano

I primi a usare la zappa sono stati proprio gli operatori della Caritas diocesana. Insieme ad alcuni agronomi, lo scorso settembre hanno impiantato uno zafferaneto su mille metri quadrati dei dieci ettari di terreno messo a disposizione dalla diocesi di Ragusa, in contrada Magnì, nel capoluogo ibleo. A novembre i bulbi sono diventati fiori e il terreno si è tinto di violetto. Siamo in una fase sperimentale, ma gli stimmi di quei fiori andranno ugualmente a regalare la colorazione giallo-oro e il sapore spiccato al piacentino ennese, tipico formaggio siciliano.

È l'avvio del progetto “Costruiamo saperi”, che intende valorizzare il contributo di uomini e donne immigrate presenti nel territorio, e saldare valori di comunità. Dei 50 destinatari, 25 hanno da poco iniziato un percorso di formazione all'autoimprenditorialità, con erogazione di borse lavoro: 15 nel settore agricolo, 10 nella bioedilizia. Ai restanti 25 vengono assegnati orti sociali, che partiranno all'inizio del 2016, con la supervisione dei cinque agronomi coinvolti nel progetto.

C'è spazio per tutti i semi del mondo

Sia negli orti sociali che nelle cooperative che saranno costituite dopo il percorso di formazione – sempre nei terreni di contrada Magnì – si coltiveranno, oltre al già citato zafferano, prodotti tipici del bacino sud del Mediterraneo. «Faremo crescere – racconta l'agronomo Massimiliano Brugaletta – specie autoctone, come la cipolla di Giarratana, presidio Slow Food, la fava cottoia di Modica, la fava larga di Monforte, la lenticchia di Villalba. Inoltre le persone che partecipano al progetto, provenienti da 12 nazionalità, hanno espresso il desiderio di fare spazio anche a colture di piante come il cumino, la curcuma, lo zenzero, il coriandolo, alla base di alcuni piatti fondamentali della loro dieta».

Un territorio si riconosce anche *dal* e *nel* cibo, e coltivare in filari vicini piante che rimandano alla tradizione gastronomica di paesi diversi significa raccontarlo, il territorio, nella sua multiculturalità. Tanto più attraverso un progetto come “Costruiamo saperi”, che vuole soprattutto costruire comunità. Domenico Leggio, direttore della Caritas di Ragusa, conferma: «La diocesi ha coinvolto tanti soggetti locali, per fare in modo che contrada Magnì diventi un polo produttivo, ma soprattutto un luogo di incontro, di condivisione. Si vuole far riscoprire come l'agricoltura possa dare dignità alle persone ed essere occasione di integrazione delle diversità». Anche a partire da un bulbo di zafferano.



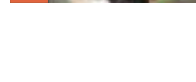
VINCENZO LA MONICA

UDINE

Microcredito per l'inserimento lavorativo di chi ha difficoltà

8 Un innovativo progetto di microcredito etico-sociale, per favorire l'inserimento lavorativo e l'inclusione sociale di persone svantaggiate: a promuover-

lo è la Caritas diocesana di Udine, insieme a Fondazione Crup e Banca Popolare di Cividale. I prestiti (fino a tremila euro, senza spese, a tasso fisso del 3%, fino a 5 anni) serviranno per sostenere spese per la frequenza di corsi di qualificazione o riqualificazione professionale, per ottenere patenti, permessi, abilitazioni o altri interventi finalizzati

**ottopermille/Padova**

di Sara Ferrari

9**“La strada verso casa” passa per la comunità: Enzo non è più invisibile**

Un'emergenza sociale. A Padova, mense popolari, docce, dormitori pubblici e altri servizi rivolti alle persone in situazione di grave marginalità non riescono più a offrire risposte efficaci a bisogni in continuo aumento. La Caritas diocesana, da anni, si interrogava su come sensibilizzare le parrocchie all'accoglienza. Lo spunto l'ha offerto una formazione proposta da Fio.psd (Federazione italiana organismi persone senza dimora) sul modello *Housing First*. Il percorso aveva l'obiettivo di motivare operatori e volontari a modificare l'approccio agli *homeless*, passando da una mentalità assistenzialistica, legata a dormitorio ed erogazione di servizi, a una modalità educativa, legata a un'accoglienza in appartamento e alla scommessa sull'autonomia.

È nato così il progetto “La strada verso casa”, finanziato con fondi Cei otto per mille, che declina l'intuizione dell'*Housing First*, puntando a coinvolgere la comunità cristiana, stimolata a condividere il suo dono più grande: l'essere comunità, spazio di relazioni. Entrano così in gioco i volontari, vengono organizzati percorsi di inserimento al lavoro. Ma tutto ruota attorno a quattro appartamenti, dove le persone senza dimora sperimentano un abitare comunitario, non anonimamente collettivo. A loro si chiede di occuparsi delle pulizie della casa, di imparare a farsi da mangiare, di tenere puliti i propri indumenti. E di imparare a condividere uno spazio. Essere aiutati e aiutare, perché inseriti in una comunità.

Comodato gratuito

Gli spazi abitativi sono stati offerti in comodato gratuito da tre parrocchie della città. E arredati grazie alla sede locale di una multinazionale. Il progetto ha scommesso sulla bellezza (degli ambienti, della casa, dei mobili) che crea partecipazione, e questa diventa fattore di inclusione. Anche a questo proposito, l'autodeterminazione dell'ospite è alla base del processo di accompagnamento.

Le accoglienze si rivolgono a uomini italiani e stranieri senza dimora, noti ai servizi sociali. In chiave preventiva, sono ammessi anche uomini vulnerabili (privi di rete parentale e amicale) che rischiano di entrare nel circuito della strada. L'impegno richiesto è che accettino di condividere un appartamento e un percorso di accompagnamento.

Le relazioni con le comunità, come detto, vengono assiduamente coltivate. Di recente un ospite, dopo sette anni in strada, ha riferito quanto gli sembrasse strano essere salutato dal fornaio e dal giornalaio. Oggi saluta per primo. Per gli altri, e per se stesso, era diventato un invisibile. Oggi, invece, è Enzo.



all'inserimento lavorativo e sociale di persone o nuclei familiari in difficoltà economiche a causa della crisi. A valutare i casi saranno i dodici centri d'ascolto Caritas della diocesi.

FOLIGNO

“Dignità e lavoro”, insieme al comune si studiano percorsi personalizzati

10 Orchestrare interventi di promozione umana e inclusione sociale per persone in condizioni di povertà e disagio sociale: è l'obiettivo del progetto “Dignità e lavoro”, promosso dal comune di Foligno in collaborazione con la Caritas diocesana. Parola d'ordine: fare rete. Accanto agli storici servizi offerti dalla Caritas fulginate (centro d'ascolto, mensa, raccolta e distribuzione vestiario), si lavorerà su progetti intersettoriali, con percorsi personalizzati di accompagnamento al lavoro.

ANCONA

Il “market” della solidarietà trasloca e si rafforza

11 Non un mero trasloco da piazza San Gallo a via Veneto, ma anche un potenziamento del servizio: ha riaperto i battenti a settembre, ma è entrato a regime nelle ultime settimane ad Ancona, il rinnovato “Market solidale”, l'emporio della Caritas dedicato alle persone svantaggiate. Novità: sarà una commissione, formata da rappresentanti dei servizi sociali del comune, Caritas e Gruppo volontario vincenziano, a stabilire i residenti che vi possono accedere. Tra i requisiti: numero di componenti della famiglia, reddito Isee e condizione lavorativa. Nel supermercato solidale non solo generi alimentari, ma articoli di cartoleria, giochi e prodotti per la pulizia di casa.



SARDEGNA

Assistenti familiari: accordo Caritas-Acli per assicurare dignità, trasparenza e qualità

12 Il bisogno diffuso di supporto a persone fragili, non autosufficienti, o semplicemente anziane e sole spesso non trova risposte adeguate nei canali ufficiali e istituzionali. Così in Italia, da oltre un decennio, si è sviluppato un fiorente, ma molto spesso sommerso mercato dell'assistenza domiciliare. Non è faci-

AVELLINO

Voucher per poter lavorare e lotta agli abusivi degli alloggi popolari

13 Voucher lavorativi. E un innovativo progetto semestrale di reinserimento sociale e formativo per contrastare l'abusivismo negli alloggi popolari: comune e Caritas diocesana di Avellino hanno siglato un'intesa che prevede un contributo mensile di 200 euro a famiglia e tutele per i nuclei a reddito zero. Obiettivo: fare rete, per stanare i “furbetti dell'assistenza” e per aiutare chi è realmente in difficoltà, complice la crisi, con un percorso articolato che vuole superare il mero assistenzialismo.

FOGGIA

Cibo per la mensa dal lavoro dei detenuti nei “Campi liberi”

14 Successo per il progetto “Campi liberi”, figlio del protocollo d'intesa siglato nel 2012 tra Anci (l'Associazione nazionale dei comuni d'Italia) e ministero della giustizia. A Foggia tale protocollo, grazie a una convenzione tra comune e amministrazione del penitenziario locale,

consente ad alcuni detenuti con pena in via di estinzione di operare in attività agricole nell'azienda Masseria Giardino (di proprietà comunale). Un'esperienza virtuosa, che dà sostanza all'articolo 27 della Costituzione, attribuendo un valore rieducativo alla pena detentiva e impostando un graduale ma reale percorso di reinserimento sociale. Con una doppia valenza: i prodotti raccolti vengono donati alla Caritas diocesana di Foggia, che li usa per la propria mensa.

CATANIA

Prestito Speranza: tre “start up” nel settore alimentare

15 Un punto mobile per la vendita di prodotti tipici locali, un risto-bar e una pasticceria: sono le tre start up avviate quest'anno dalla Caritas diocesana di Catania grazie al Prestito della Speranza, lo strumento di microcredito promosso dalla Cei, in collaborazione con gruppi bancari. L'investimento nel 2015 ammonta a 60 mila euro: 25 mila sono serviti, ed è una delle tre storie, per l'avvio di un'impresa familiare, un risto-bar con laboratorio di tavola calda e gastronomia, chiamato *Heaven*. «Un no-



panoramaitalia



le favorire l'incontro trasparente tra domanda e offerta, assicurando la dignità (anche salariale) di chi cura, i diritti degli accuditi e un'assistenza familiare certificata e di qualità: ma questo è l'obiettivo dell'accordo siglato, in Sardegna, dalla delegazione regionale Caritas e dalle Acli regionali. Il progetto, figlio della convenzione nazionale firmata nel 2013 da Caritas Italiana, Acli e Patronato Acli, partirà da Cagliari, ma l'intenzione è di estenderlo in breve tempo al resto della regione, coinvolgendo anche altri soggetti del terzo settore. Obiettivo: arrivare alla creazione di una banca dati, che, legata a un servizio di certificazione delle competenze, possa costituire la base per un albo professionale delle badanti, che offra garanzie alle famiglie.

me non casuale – spiega Santina Quattrocchi, beneficiaria del prestito –: l'avvio dell'attività per noi è davvero il paradiso, fino a poco tempo fa non avevamo neanche i soldi per mangiare...».

SIRACUSA

“Eureka 2.0” accende il motore dell'impresa giovane

16 Negli ultimi anni Siracusa è stata agli ultimi posti, in Italia, nella classifica per tasso di imprenditoria giovanile e occupazione. Tra le cause: mancanza di capitali, normative complessa e, soprattutto, l'assenza di una cultura d'impresa. Ma nel territorio ci sono soggetti che provano a cambiare direzione: “Eureka 2.0” è il nome del nuovo incubatore d'impresa giovanile, promosso dalla Fondazione di Comunità Val di Noto, Fondazione Con il Sud e Caritas (con il supporto di fondi otto per mille veicolati dalla Caritas nazionale), per dare la possibilità ai giovani d'investire sul proprio futuro attraverso formazione e finanziamenti ad hoc. L'hub, partecipato anche da Confindustria e Confcooperative, vuole essere una scintilla per avviare il motore della rinascita siracusana.

The image is a full-page photograph of a group of people, mostly children and young adults, in a dry, dusty outdoor setting. In the foreground, a woman is dancing, holding a small object in her hand. She is wearing a black and white patterned skirt with a white fringe. Behind her, a group of children and young adults are watching. Some are wearing colorful traditional clothing, while others are in more modern clothes. The background shows a simple building and some trees under a clear sky.

31 dicembre Molfetta, marcia della pace
1° gennaio 49ª Giornata mondiale della pace

ESORCISMO
Una donna balla con un finto fucile,
nella contesa zona di Abyei,
nel Sud Sudan in preda alla guerra civile

Vinci l'indifferenza Conquista la pace

**La preghiera e il cammino
della Chiesa Italiana,
nella terra di don Tonino Bello.**

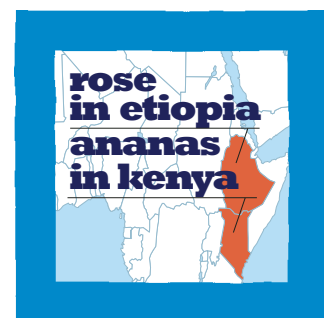
**Il Messaggio di Papa Francesco,
per un bene che richiede
fatiche, creatività, confronto.**

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della Cei

www.caritas.it



**internazionale
viaggio
intorno
al mondo
in 10 alimenti/10**



ACP AFRICA CAMEROON GREEN PHOTO

Terre accaparrate piccoli senza diritti

di **Anna Arcuri**



WWW.INTRACEN.ORG

Il land grabbing (cessione di terreni a grandi gruppi multinazionali per esigenze produttive di varia natura) in molti paesi poveri comprime le condizioni di lavoro e di vita di produttori e comunità locali. Le ananas del Kenya, appannaggio di tre grandi gruppi

Il *land grabbing* ("accaparramento della terra") è un fenomeno che ha avuto notevole sviluppo dall'inizio del millennio. Consiste in pratiche di acquisizione su larga scala di terreni agricoli, in paesi in via di sviluppo, mediante affitto o acquisto di grandi estensioni agrarie da parte di compagnie transnazionali, governi stranieri e singoli soggetti privati. L'Africa è il continente più colpito da questo fenomeno, seguito da America Latina, Asia ed Europa dell'est. La maggior parte degli investitori provengono dal settore agroalimentare, soprattutto da Regno Unito, Germania, Cina e India.

Uno studio condotto da Grain, organizzazione non governativa che supporta a livello globale i piccoli coltivatori nelle battaglie per la sicurezza alimentare e la protezione della biodiversità, ha documentato 416 investimenti di *land grabbing* dal 2006 al 2012, che hanno interessato quasi 35 milioni di ettari di terreno in 66 paesi. Lo studio dimostra che l'accaparra-

mento delle terre è in rapida espansione e colpisce anzitutto la produzione di cibo destinato alla sussistenza dei piccoli agricoltori.

Il *land grabbing* può essere finalizzato a diversi scopi, ad esempio la produzione su larga scala di cereali per il sostentamento alimentare nel paese degli investitori. Altre finalità possono essere la produzione di biomasse destinate a divenire biocarburante, o ancora la produzione intensiva di generi alimentari o prodotti agricoli destinati all'esportazione.

Realtà locali non interpellate
I paesi dell'Africa orientale sono massicciamente investiti dal fenomeno della cessione delle terre. E allo stesso tempo sono colpiti da carestie cicliche, ultima quella che nel 2011 ha interessato circa 13 milioni di persone, soprattutto in Etiopia, Kenya, Somalia. La popolazione di questa zona vive di agricoltura di sussistenza, riesce a malapena a sfamarsi e soffre di denutrizione e malnutrizione, soprattutto infantile.



WWW.ADRANOMARZI.COM

FIORI SÌ, MA EQUI E SOLIDALI

A sinistra, lavoratori keniani in una piantagione di ananas. Qui a fianco, coltivazione di rose in Etiopia, nella serra di un progetto Fair Trade

re il terreno pubblico senza un atto ufficiale del parlamento, è prassi comune che le autorità dispongano dei terreni senza interpellare le comunità residenti. Peraltro, la nuova costituzione dichiara che il diritto all'accesso alla terra deve essere garantito a tutti, e che le terre vanno gestite in modo comunitario.

Infine, il *Land Control Act* del Kenya definisce la "terra destinata a uso agricolo" come terra che non può essere venduta, affittata, ipotecata o suddivisa, senza il consenso del rispettivo comitato di controllo, che ha l'obbligo di garantire il diritto alla terra solo a privati kenioti, società cooperative, o compagnie private i cui membri siano tutti cittadini kenioti. In Kenya il *land grabbing*, quindi gli investimenti agricoli su larga scala, si contrappongono dunque fortemente a quanto dichiarato nei documenti ufficiali.

Assenti persino le maschere

Quanto all'ananas, a livello globale è il secondo frutto maggiormente commerciato, dopo la banana; la sua produzione è concentrata nelle regioni tropicali, in 82 paesi. Il Kenya, uno tra i cinque maggiori produttori a livello globale, il frutto è coltivato da produttori sia su larga che su piccola scala. I primi si concentrano nel Kenya centrale, dove vengono utilizzati metodi di coltivazione intensivi, i secondi nella zona costiera e nelle regioni centrali e occidentali del paese, dove proliferano piccole aziende e tecniche meno intensive rispetto alla produzione su larga scala.

La produzione di ananas in Kenya è dominata da tre compagnie: Cirio Del Monte, Kakuzi e Ndemo; insieme rappresentano circa il 90% della produzione del paese. La Cirio Del Monte Kenya è una società registrata nel paese: si occupa della filiera di produzione dell'ananas, dalla coltivazione alla commercializzazione, passando per produzione e inscatolamento. Il prodotto viene esportato soprattutto in Europa, sotto forma di succo concentrato e frutta solida, mentre il mercato locale assorbe la commercializzazione del

Lo sfruttamento e accaparramento delle terre, da parte di investitori stranieri, peggiora la situazione dei piccoli contadini, che non riescono a far valere i propri diritti di proprietà. Il più delle volte sono i terreni più fertili a essere sottratti ai piccoli contadini; dopo anni di sfruttamento intensivo, divenuti improduttivi e sterili, vengono abbandonati dalle aziende straniere.

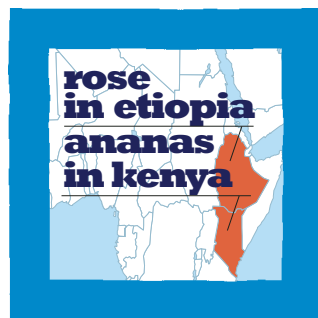
In Kenya non mancano esempi eclatanti di accaparramento e sfruttamento intensivo della terra da parte di investitori stranieri. Tra i molti casi, vi è quello riguardante la produzione di ananas da parte di multinazionali, tra cui l'italiana Cirio Del Monte. L'agricoltura rappresenta il 27% del Prodotto interno lordo del Kenya, principale settore economico del paese e principale fonte di sussistenza per la popo-

lazione. Un recente studio di Ifad indica che sette kenioti su dieci si dedicano alla coltivazione di cereali e all'allevamento di bestiame. Oltre che, in misura minore, alla pesca.

La proprietà terriera in Kenya è classificata in tre modi: governativa, privata o comunitaria. La nuova costituzione del paese, approvata nel 2010, ha dato maggiori poteri alle autorità nazionali, riservando loro il diritto di disporre di tutte le terre classificate come governative: il governo può distribuire terreni a qualsiasi soggetto, senza particolari requisiti o garanzie.

Secondo la vecchia costituzione del Kenya, le terre comunitarie erano possedute e gestite dalle autorità locali, sulla base di accordi di fiducia; sebbene la nuova costituzione dichiara che il governo non può vende-

Il più delle volte sono i terreni più fertili a essere sottratti ai piccoli contadini; dopo anni di sfruttamento intensivo, divenuti improduttivi e sterili, vengono abbandonati dalle aziende straniere



frutto fresco. La Cirio Del Monte Kenya possiede un appezzamento di 40 chilometri quadrati e impiega circa 6 mila lavoratori, il 60% donne. La maggior parte della terra che utilizza (in locazione) è di proprietà del governo.

A partire dagli anni Novanta, la compagnia è stata accusata dai propri dipendenti e da alcune organizzazioni internazionali di violare i diritti fondamentali, come la sicurezza sul lavoro, e i requisiti minimi di qualità delle condizioni di vita e lavoro dei propri dipendenti. Nel 1999, un report della *Société Générale de Surveillance* (azienda svizzera, leader mondiale nei servizi di ispezione, verifica, analisi e certificazione) ha dichiarato che nei locali dell'azienda mancavano piani per eventi di emergenza, kit di primo soccorso, protezioni per le orecchie, persino maschere antigas per i dipendenti che utilizzano agenti chimici spray. Inoltre l'azienda negava la possibilità di qualsiasi contatto tra dipendenti e sindacati.

Sempre nel 1999, il Centro nuovo modello di sviluppo (gruppo italiano per la difesa dei diritti umani) ha iniziato una campagna di boicottaggio dei prodotti Cirio Del Monte. La campagna è stata sostenuta dall'ong locale *Kenya Human Rights Commission*, secondo cui il salario dei dipendenti non era sufficiente per far fronte ai bisogni di base, le condizioni di vita dei lavoratori erano vergognose, i pesticidi utilizzati erano dannosi al-

“ Molti investitori stranieri sono attratti dal mercato etiope: i costi della forza lavoro sono più bassi di molti paesi africani e dei paesi asiatici. Si fomenta così l'impiego di lavoratori non specializzati a basso costo ”

Fiori congelati verso i nostri mercati, dietro lasciano terreni improduttivi

Secondo un rapporto del ministero dell'Informazione etiope, il settore agricolo in Etiopia “vale” il 50% del Pil nazionale e il 90% delle esportazioni. La produzione di fiori recisi destinati ai mercati esteri è il sotto-settore maggiormente in espansione, con un fatturato di 371 milioni di dollari nel 2014 e un fatturato previsto di 550 milioni di dollari per il 2016.

L'esportazione di piante e fiori recisi, soprattutto rose, è iniziata negli anni Ottanta e sta attraendo un numero crescente di investitori. L'Europa è il più grande importatore di rose, seguito da Stati Uniti e Giappone. I fiori recisi vengono congelati, caricati su aerei di linea e trasportati nei paesi importatori.

Gli investimenti in questo tipo di coltivazioni sono però causa di disuguaglianze sociali e effetti negativi sull'ambiente. Molti investitori stranieri sono attratti dal mercato etiope, perché i costi della forza lavoro sono più bassi di molti altri paesi africani e di tutti i paesi asiatici, fomentando così il massiccio impiego di lavoratori non specializzati a basso costo (lo sottolinea una recente pubblicazione di *researchgate.net*). Inoltre, lo sfruttamento intensivo dei terreni e l'utilizzo di agenti chimici impoverisce la terra, che dopo 10-15 anni di utilizzo non è più in grado di produrre e viene abbandonata dagli investitori, ma non può tornare a essere utilizzata dai contadini locali.



L'ALTERNATIVA
Lavoratrici etiopi confezionano rose equosolidali: www.adrianomarzi.com

la salute dei lavoratori. Inoltre, alcuni agenti chimici usati dall'azienda erano stati classificati come estremamente pericolosi dalla Organizzazione mondiale della sanità. La Cirio Del Monte ha dichiarato che i risultati dell'inchiesta non erano supportati da nessun dato evidente.

Infine, anche la comunità locale ha espresso delusione verso l'azienda, a causa delle conseguenze della produzione sull'ambiente: inquinamento, sfruttamento delle risorse idriche, declino della fauna acquatica nelle fonti idriche locali.

Locazione in discussione

Nel 2001 la compagnia si è impegnata a risolvere i problemi aperti, firmando un accordo per il supporto dei diritti umani; nello stesso anno ha avviato una campagna per coltivazione alberi nelle aree limitrofe all'azienda, come atto di protezione ambientale.

Nonostante gli sforzi fatti per adeguare i propri standard alle richieste delle organizzazioni internazionali, la Cirio Del Monte si trova nuovamente al centro di una controversia, in ambito locale. L'azienda si è vista negare dal governo della Contea di Murang'a il rinnovo del diritto di locazione dei terreni su cui produce. Il diritto di leasing dell'azienda (99 anni) è infatti scaduto nel 2015, e la Cirio Del Monte ha chiesto il rinnovo per altri 49 anni.

La motivazione principale del rifiuto è che il terreno è destinato a tornare di utilizzo pubblico. Il governo locale intende destinarlo alla costruzione di abitazioni private, progetto che genererà maggiori profitti, in fase sia di costruzione che di locazione degli immobili, rispetto al ricavato dalle tasse pagate localmente da Cirio Del Monte. L'azienda non demorderà. Un esempio di come la concessione di terre rischia di condizionare politiche ed equilibri sociali di un paese. 



ARMI, MERCATO FIORENTE MA LIMITARLO È POSSIBILE

Se resta in dubbio, anche a livello globale, l'uscita dalla crisi economica, non vi sono perplessità sulla continua crescita delle spese militari. Essa si è attestata al +16%, per il periodo 2010-2014, rispetto al quinquennio precedente: per l'anno in corso, i segnali non fanno che confermare la stessa tendenza. Sempre più armi, dunque, e sempre più guerre.

Mentre Stati Uniti e Russia si confermano i maggiori esportatori di armi, producendo insieme il 58% delle esportazioni globali, la Cina avanza al terzo posto, lasciando indietro i tradizionali esportatori europei. Per quanto riguarda i mercati di destinazione delle armi,

India e Arabia Saudita aumentano considerevolmente le proprie importazioni (rispettivamente, +140% e +300%), a conferma del proprio coinvolgimento in vari scenari di guerra. Anche molti paesi dell'Europa centro-orientale hanno optato per una temporanea espansione dei propri arsenali, a scopo precauzionale nei confronti della Russia: la Polonia, ad esempio, ha acquistato armi tedesche, statunitensi e sudcoreane. A livello regionale, dall'inizio del millennio – e misurata sull'anno fiscale 2014 –, la spesa militare reale negli Stati Uniti post 11 settembre è aumentata di più del 50% e quella cinese del 360%; nello stesso periodo, la Germania ha fatto registrare un calo del 3%, in linea con le medie europee.

Noi, esportatori “non militari”

L'Italia risulta primo esportatore mondiale di due categorie di armi: le armi non militari e le armi comuni, ossia quelle destinate alla difesa personale, all'uso sportivo e venatorio, ai corpi di polizia o di sicurezza privata, indirizzate prevalentemente ai mercati nordafricani e medio-orientali, distribuite in primis tra Arabia Saudita, Algeria, Egitto, Turchia e Israele.

Accanto ai dati di breve periodo, è opportuno notare che negli ultimi dieci anni sono stati i governi e i gruppi armati africani a qualificarsi per essere i principali protagonisti del mercato, con un aumento delle importazioni del 45% tra il 2005 e il 2014. Tale tendenza è alimentata da una

generale corsa agli armamenti a livello regionale, dai tentativi di contrasto ai fronti ribelli intrapresi dalle autorità centrali in più paesi, dalla presenza di più focolai di conflitto aperti, più o meno latenti o congelati (si va dalla storica rivalità tra Algeria e Marocco, armati rispettivamente da Russia e Francia, al coinvolgimento ugandese in Sud Sudan), infine dagli interventi militari autorizzati dall'Unione Africana e dalle Nazioni Unite.

Trattati, “successi a metà”

Vi sono però anche novità interessanti. Un importante passo in avanti nell'elaborazione di uno strumento multilaterale che in futuro potrà contribuire a un più efficace controllo degli armamenti è entrato in vigore il 24 dicembre 2014 dopo un faticoso negoziato tenutosi nel 2013 in ambito Onu: il Trattato internazionale sul commercio di armi convenzionali è un importante traguardo, tenacemente perseguito e ora positivamente accolto soprattutto dalle reti transnazionali impegnate in numerose campagne per il disarmo e la regolamentazione del mercato delle

armi. Numerosi paesi hanno firmato e ratificato il trattato, però Stati Uniti, Cina e Russia (ovvero i principali produttori) continuano a evitare impegni vincolanti in questa direzione. Situazioni simili si riscontrano in altri due casi di “successo a metà”, ossia la Convenzione di Ottawa e la Convenzione di Dublino sulla messa al bando rispettivamente delle mine antiuomo e delle bombe a grappolo.

Questi recenti accordi sono la dimostrazione del fatto che non esistono situazioni ineluttabili, ma quando la politica cerca il bene comune, questo non è impossibile da raggiungere, sebbene tra mille difficoltà e contraddizioni. L'auspicio è dunque che la comunità internazionale non venga più colta di sorpresa quando migliaia di profughi tentano di raggiungere il core del mondo, ma fuochi e focolai vengano estinti ancor prima di tramutarsi in vasti incendi. A partire dalla limitazione e dal controllo del commercio delle armi. 

Alla faccia della crisi, spese militari aumentate del 16%, a livello globale, nell'ultimo quinquennio. Boom di acquisti in alcuni paesi di Africa e Asia, rallenta l'Europa occidentale. Finalmente in vigore il Trattato internazionale sulle armi convenzionali

Cercatori di pace nella terra dei conflitti

di **Silvio Tessari**
foto di **Virginie Nguyen Hoang** /
hanslucas.com –
Secours Catholique / Caritas France

Riesplode per l'ennesima volta, nei Territori occupati, il confronto armato tra israeliani e palestinesi. È davvero impossibile pensare e praticare la pace, in quella regione tormentata? L'abbiamo chiesto – stesse domande – a due pacifisti “storici” dei due popoli

«Una pressione (esterna) ci salverà»

Jonatan Peled, ovvero la voce realista e coraggiosa di un ebreo di origine ungherese, arrivato bambino in Israele al momento dell'indipendenza. Oggi è presidente di una ong che lavora per la riconciliazione tra arabi ed ebrei, la “Friendship Village”. Vive ancora (ad Haifa) in una semplice casetta piena di libri all'interno di un *kibbutz*. Caritas Italiana contribuisce da dieci anni alle attività della sua ong.

Riesplode l'intifada, ancora rivolta: fino a quando?

Anzitutto la storia. La prima rivolta (*intifada*) dei palestinesi, nel 1987, fu nonviolenta: scioperi generali, boicottaggio dell'amministrazione civile israeliana nei territori occupati, graffiti, barricate, lancio di pietre... Anche bottiglie molotov contro le infrastrut-

ture dell'esercito israeliano. La rivolta, organizzata dall'Olp, fu schiacciata brutalmente dall'esercito. Quando tutto finì, ripresero le speranze di pace tra Israele e i palestinesi, che ebbero il loro “picco” con gli accordi di Oslo del 13 settembre 1993, quando sembrò che uno stato palestinese fosse sul punto di nascere.

Passarono cinque anni, ma i sogni svanirono: in Israele vinse un governo di destra, ma anche l'aggiornamento degli accordi di pace con un governo laburista finì amaramente. Nel 2000 la provocatoria passeggiata di Sharon, leader della destra israeliana nazionalista, sulla Spianata del Tempio di Gerusalemme (dove c'è la moschea di Omar, “la Cupola della roccia” costruita dagli arabi nel settimo secolo sopra i resti del tempio ebraico di Gerusalemme, ndr) fu la scintilla che dette il via alla seconda *intifada*. A differenza della prima, fu caratterizzata da violenza intensa, con uso di armi da par-

te dei palestinesi (gli israeliani le usano sempre), attività terroristiche e attacchi suicidi contro la popolazione civile. La ribellione fu schiacciata dalle forze di sicurezza israeliane e si concluse nel 2005. Quando scoppiò la prima *intifada*, non fui sorpreso; anzi mi domandavo perché c'erano voluti vent'anni (dalla Guerra dei sei giorni del 1967, ndr) per ribellarsi all'occupazione israeliana. Oggi, la logica della violenza sembra senza alternative.

Come è nata la rivolta di queste ultime settimane?

Una nuova rivolta è cominciata da alcuni mesi, questa volta non diretta da un'organizzazione politica; si tratta piuttosto di una violenza spontanea

“Jonatan Peled: «Quando scoppiò la prima intifada, non fui sorpreso; mi chiedevo perché c'erano voluti 20 anni per ribellarsi all'occupazione israeliana. Oggi, la logica della violenza sembra senza alternative»”



dei giovani palestinesi, molti dei quali teenager, diretta contro la presenza israeliana in Cisgiordania (la West Bank) e a Gerusalemme. Il pretesto era la minaccia israeliana contro la moschea di al-Aqsa (la seconda moschea costruita sulla Spianata del Tempio, ndr). Non c'è nessun cambiamento dello statuto della Spianata, su cui vige il controllo civile e religioso dei musulmani, il controllo della sicurezza da parte israeliana, mentre la proprietà è della Giordania. Però vi sono crescenti rivendicazioni, da parte degli estremisti ebrei, che vogliono la divisione della Spianata fra musulmani ed ebrei. Crescono anche il numero di visitatori ebrei religiosi, le dichiarazioni provocatorie e le visite di politici della destra radicale, le idee dei nazionalisti radicali e di leader religiosi ebrei che vorrebbero distruggere la moschea di al-Aqsa, per costruire al suo posto il tempio di Gerusalemme: tutto questo fa pensare ai palestinesi che la moschea sia in pericolo.

Si aggiunga la crescente oppressione di Israele nei Territori occupati: blocchi stradali, limitazione di spostamenti, nessun diritto civile, povertà e disoccupazione, ampliamento degli insediamenti ebraici. Questi ultimi sono incoraggiati dal nostro governo in West Bank e a Gerusalemme est: i coloni penetrano nelle aree palestinesi, sia comperando che confiscando le proprietà. Tutto ciò ha portato alla disperazione i giovani palestinesi.

Una soluzione politica è possibile. O è utopia?

Stiamo parlando di un conflitto che nasce cento anni fa, fra ebrei e movimenti nazionali arabo-palestinesi, manifestandosi, a seconda delle poche, ad alta o bassa intensità. Anche se è una tragedia reale, nella quale entrambe le parti hanno parte di ragione, è difficile immaginare un compromesso a breve termine. Attualmente i rapporti di forza sono squilibrati: Israele è molto più potente dei suoi oppositori, molti israeliani vivono abbastanza bene e non fanno nulla del male che è l'occupazione. Quindi non c'è nessuna ragione per scendere a compromessi...

La pace è sempre un compromesso fra le parti in conflitto...

I palestinesi sono troppo deboli per costringere Israele a fare una qualsiasi concessione. Ogni loro tentativo di lottare contro l'occupazione spinge una parte crescente della popolazione ebraica su posizioni di nazionalismo ancora più estremo.

Ma riuscite a parlare con i palestinesi, almeno con qualcuno?

Nonostante quello che ho detto, stanno crescendo sempre più le iniziative locali, in tutto Israele, perché israeliani e palestinesi si incontrino. La società israeliana sta vivendo un processo di polarizzazione, per quanto riguarda le relazioni fra arabi ed ebrei. Ci sono migliaia di israeliani che sono in contatto con palestinesi e che la pensano in modo simile a noi. Purtroppo non è ancora abbastanza per un reale cambiamento.

C'è però la vita di tutti i giorni, la vita della gente comune. Come si

può vivere per anni e anni in queste condizioni?

Anche quando non è avvertibile un vero pericolo, un'atmosfera di costante di paura riempie le strade di Israele: paura nutrita dal governo, specialmente dal suo primo ministro Netanyahu.

Cosa può fare, se lo vuole fare, l'Europa? E noi italiani, dato che finora i risultati sono nulli?

Temo che nelle attuali condizioni solo una pressione esterna può creare una svolta in direzione della fine del conflitto. Il boicottaggio economico può dare dei risultati. Non bisogna avere paura di essere tacciati di antisemitismo; questo è il pretesto che l'*establishment* israeliano utilizza per inibire tutti quelli che si oppongono alla sua politica. Vorrei infine porre una domanda a quelli che dicono di amare Israele: cosa faresti per un tuo familiare a cui vuoi bene e che usa eroina? Gli aumenteresti le dosi, o cercheresti di farlo curare?

«Primo, investire sui diritti umani»

Ha attraversato da osservatore attivo tutte le fasi del conflitto israelo-palestinese. Farid Abu Ghosh è presidente dell'ong Trust, sostenuta anch'essa (da dieci anni) da Caritas Italiana. Musulmano devoto, è un "costruttore di pace", che cerca di costruirla a partire dalle relazioni tra i suoi compatrioti palestinesi, perché «se uno non è in pace con sé stesso, prima o dopo creerà relazioni deleterie con gli altri». Le differenze di accenti e di particolari, nelle risposte, non impediscono a queste due non più giovani personalità dei due campi avversi, di far intravedere singolari, per quanto ardue, convergenze, sia riguardo all'analisi che riguardo alle proposte per la pace.

Farid Abu Ghosh: «Parlare con gli ebrei non è un problema. Io parlo da anni con i loro gruppi che lavorano per la pace e anche con altri. E molti amici ebrei progressisti condividono le mie idee e preoccupazioni»



Riesplode l'intifada, ancora rivolte: fino a quando?

Da più di 48 anni il popolo palestinese di Gerusalemme, della West Bank (Cisgiordania) e della Striscia di Gaza vive sotto occupazione militare e coloniale di Israele. Questa occupazione, che va contro le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e della quarta Convenzione di Ginevra, priva i palestinesi della possibilità di vedere realizzati la loro aspirazione nazionale e il loro diritto all'autodeterminazione. Questa occupazione si manifesta nel requisire terra palestinese e darla agli insediamenti illegali di coloni ebrei su tutto il territorio palestinese; nel rubare le loro risorse naturali (acqua e giacimenti minerari), nel controllare l'economia e tenerla a un minimo livello di sviluppo; nel limitare i movimenti della gente all'interno della propria terra e nel costruire strade "speciali", percorribili dai soli ebrei; nello sfruttare i lavoratori, uomini e donne; nel limitare lo sviluppo degli studi universitari, e altro ancora. Questi atteggiamenti e politi-

che militari e coloniali hanno lasciato i palestinesi senza molte speranze, soprattutto dopo l'assassinio del primo ministro israeliano Itzhak Rabin, per mano di un estremista ebreo il 4 novembre 1995. Rabin aveva firmato due anni prima, il 13 settembre 1993, gli accordi di Oslo tra Israele e l'Olp di Arafat.

Le *intifada* del 1987 e del 2000, come quello che succede in questi ultimi mesi, devono essere analizzate nel contesto dell'occupazione coloniale. Queste rivolte palestinesi si succedono come reazione a fatti specifici, ma sono l'espressione di un continuo sentimento di rivolta contro l'occupazione. E a volte esprimono anche la disperazione. La scintilla della prima *intifada* fu a Gaza, con un incidente provocato da un veicolo militare israeliano che aveva ucciso alcuni operai palestinesi durante un assalto contro i tentativi palestinesi di organizzarsi, in particolare nelle università. La seconda, nel 2000, con la provocatoria passeggiata di Ariel Sharon sulla Spianata del Tempio e l'uccisione di nove palestinesi nei due giorni successivi.

Come è nata la rivolta di queste ultime settimane?

L'evento che ha dato inizio alla rivolta è stato l'incendio della casa della famiglia Dawabsheh, vicino a Nablus, con

la morte della madre, del padre, di un neonato, mentre un bimbo di 4 anni è rimasto paralizzato. Poi una donna, Hadil Hashlamon, è stata uccisa con dieci pallottole perché si era rifiutata di subire la perquisizione da militari. I militari sono rimasti impuniti, anche se «non dovevano ucciderla», ha affermato il giudice militare. Poi le minacce da parte israeliana di cambiare lo status della Spianata, per affidarne il controllo alle autorità israeliane, e la proibizione ai musulmani di visitare sulla Spianata la moschea di al-Aqsa, il terzo luogo santo dell'Islam...

Una soluzione politica è possibile. O è utopia?

Volete sapere dove condurranno queste rivolte palestinesi? Il movimento nazionale palestinese (Olp) aveva raggiunto nel 1993 un accordo a Oslo con Israele, nella speranza di porre fine all'occupazione e risolvere il conflitto. In questo accordo i palestinesi accettavano solo il 23% del loro territorio storico e ampi compromessi per ottenere la pace. I partiti israeliani di destra, compreso il partito dell'attuale primo ministro, rifiu-



tarono l'accordo. L'allora premier Rabin fu poi assassinato, e per i palestinesi fu come non vedere più la luce in fondo al tunnel. Le *intifada* porteranno alla pace? No, non sono azioni orientate alla pace, sono gesti disperati di rivolta. Dobbiamo condannarli?

La pace è sempre un compromesso fra le parti in conflitto...

L'anno scorso, il segretario di stato americano John Kerry aveva cercato di mediare per nove mesi fra palestinesi e israeliani, per arrivare a un accordo di pace. E per nove mesi gli israeliani rifiutarono di impegnarsi a fissare i futuri confini di Israele con i palestinesi, insistendo che dopo qualsiasi accordo con i palestinesi, il loro esercito sarebbe rimasto in Palestina per almeno dieci anni. Parlare di compromesso per la pace? Nessuna possibilità. Finché Israele vorrà la pace, ma non porrà fine all'occupazione, non sarà partner per la pace.

Ma riuscite a parlare con gli ebrei, almeno con qualcuno?

Parlare con gli ebrei non è un problema. Io stesso parlo da anni con i loro gruppi che lavorano per la pace e anche con altri. Così pure molti miei colleghi e molti miei amici ebrei progressisti condividono le mie idee e le

mie preoccupazioni per il futuro.

C'è però la vita di tutti i giorni, la vita della gente comune. Come si può vivere per anni e anni in queste condizioni?

Con quello che succede oggi, nonostante la sfiducia dei palestinesi nelle intenzioni degli ebrei, l'aumento degli insediamenti e l'indebolimento dell'economia, i palestinesi vogliono solo terminare questa brutta occupazione e riappropriarsi della propria vita, non lasciarla sotto il controllo dei militari israeliani. È però un'illusione pensare che Israele accetti l'idea di "uno stato per due popoli", quando in pratica il governo israeliano lavora continuamente per uno stato per gli ebrei, mentre i palestinesi sono un problema demografico... La nostra sola speranza è che il popolo di Israele elegga un governo più democratico e progressista.

Cosa può fare, se lo vuole fare, l'Europa? E noi italiani, dato che finora i risultati sono nulli?

Quello che l'Europa può fare è vedere la realtà e agire in conseguenza. Sostenere i palestinesi e alleviare le loro frustrazioni, avanzando rispetto alla timida simpatia che si riflette nelle discussioni informali, perché quando arriva il momento di un impegno formale si sentono ancora bloccati dal sentimento di colpa dopo l'orribile Olocausto della seconda guerra mondiale. Occorre sostenere i gruppi palestinesi ed ebrei che lavorano per la pace, non solo finanziariamente, ma facendo *lobby*. Bisogna sostenere i diritti umani e le organizzazioni che li difendono. La nostra principale preoccupazione è dare ai nostri figli un domani migliore, una vita gioiosa, una vita normale. 



CARITAS GERUSALEMME



Estrazioni: un disastro

Nero è l'oro, o il futuro?

testi e foto di **Angelo Pittaluga**

Il Congo Brazzaville è tra i cinque primi stati africani per produzione di petrolio. L'attività estrattiva lascia sul terreno foreste sventrate, terreni inariditi, fiumi improduttivi, comunità impoverite. Mentre si arricchiscono società straniere ed élite corrotte

Tutto intorno al villaggio si stagliano alberi immensi, piante tropicali, una vegetazione fittissima e intrisa di umidità. Si sente sullo sfondo il rumore fragoroso di un ruscello; dal suolo bagnato sale il profumo intenso della foresta pluviale, polmone verde nel cuore del Congo. La natura esprime, tra rami intricati, liane e corsi d'acqua, tutta la sua forza vitale, rigogliosa e pulsante. La gente, tuttavia, non ha l'aria festosa che di solito si incontra nei villaggi africani. Sguardi dimessi, atmosfera quasi triste; non si sentono gli schiamazzi dei bambini, le risate delle donne, tutti stanno seduti con pazienza vicino a un grande albero, in attesa che cominci la riunione.

Se si alza lo sguardo, si capisce il perché: sullo sfondo, un'altissima torre di cemento continua senza sosta a buttar fuori lingue di fuoco, visibile

da tutti i villaggi intorno, sovrastando senza riguardo gli alberi secolari che la circondano. È una delle torce a gas poste in prossimità dei siti di estrazione petrolifera, numerosissimi nel paese, grave minaccia per l'ecosistema della regione e per la sua popolazione. Un fumo nero e denso s'innalza verso il cielo, quasi come in un rito tribale, rivolto a una divinità maligna.

Quando è stato scoperto il petrolio nel sottosuolo della foresta congolese, la popolazione è stata attraversata inizialmente da un tremoto di ottimismo. Le autorità locali promettevano grandi benefici: lavoro, crescita economica, benessere... Promesse allettanti, per chi ha sempre vissuto senza corrente elettrica, senza acqua potabile, senza scuole e possibilità di cure mediche; così, gli iniziali interventi di trivellazione, la costruzione delle strade nella foresta, l'installazione dei primi

impianti sono stati accompagnati da curiosità e speranza. Ben presto, tuttavia, le comunità dei villaggi hanno dovuto accorgersi che ciò che derivava dall'estrazione petrolifera erano inquinamento, avvelenamento delle falde acquifere, diffusione di malattie, maggiore miseria, mentre i vantaggi economici andavano ai governanti e agli uomini d'affari...

Come si dice in questa parte dell'Africa, *le pétrole ne coule pas pour les pauvres*, il petrolio non scorre per i poveri.

Inquinati e malformati

La Repubblica del Congo, o Congo Brazzaville, stato dell'Africa occiden-

Ben presto le comunità si sono accorte che ciò che deriva dalle estrazioni petrolifere erano inquinamento, avvelenamento, malattie, miseria. Vantaggi solo ai potenti: il petrolio non scorre per i poveri...



GIACIMENTI SENZA BENEFICI
Impianti e mezzi per l'estrazione di petrolio nella foresta del Congo Brazzaville. A sinistra, uno dei villaggi nella zona delle estrazioni: il petrolio non ha cancellato la povertà

legate in particolare alla deforestazione e al commercio del legname.

L'industria estrattiva produce conseguenze molto gravi sull'ecosistema della foresta pluviale congolese e sulle popolazioni indigene. Secondo i dati raccolti dalla Commissione diocesana giustizia e pace di Pointe-Noire (seconda città del paese, affacciata sull'oceano), l'estrazione petrolifera in Congo ha determinato negli ultimi decenni un preoccupante deterioramento dell'ambiente naturale, con livelli di inquinamento elevatissimi. Rilevante è soprattutto l'avvelenamento delle falde acquifere, che ha reso totalmente improduttiva la pesca lungo i fiumi, contaminato le fonti di acqua potabile, determinato l'acidificazione dei terreni, divenuti sterili e inadatti alla produzione agricola, e l'inquinamento dell'aria, con ampia diffusione di malattie respiratorie e polmonari.

Sul fronte della salute pubblica, molto diffusi sono i casi di bambini che, nelle vicinanze dei siti estrattivi, nascono con malformazioni congenite e richiedono interventi di fisioterapia, kinesiologia e talvolta supporti come protesi artificiali e sostegni.

Oltre ai danni ambientali e sulla salute delle persone, grave è l'impatto delle attività estrattive sulla vita tradizionale delle comunità indigene. In primo luogo viene violato il diritto alla terra: con la complicità del governo congolese, le compagnie straniere acquistano la proprietà di immensi appezzamenti di terreno, tradizionalmente appartenenti alle comunità indigene. Una volta insediatesi, sgomberano le popolazioni residenti dai siti dove si trova il petrolio, che vengono recintati e protetti da guardie armate. Successivamente inizia la costruzione delle strade, che sventrano la foresta vergine per permettere il passaggio di grossi camion e di oleodotti sotterranei, che trasportano il greggio fino al porto di Pointe-Noire. Infine, quando si tratta di assumere manodopera locale, la scelta delle compagnie ricade sovente su personale "urbanizzato", assunto in altre zone del paese, poiché le popolazioni indigene sono ritenute inadatte a fornire contributi lavorativi adeguati. Così, le comunità locali, da secoli insediate su suoli ricchissimi di petrolio, si ritrovano depauperate ed emarginate.

Lo stato svende la terra

Finalmente inizia la riunione, sotto il grande albero al centro del villaggio, e uno degli abitanti chiede la parola. «L'estrazione del petrolio vicino al nostro villaggio è iniziata nel 2000, quando l'Eni ha aperto il sito di Mboundi. Ci hanno raccontato che la nuova compagnia avrebbe portato lavoro a tutti. Presto però ci siamo accorti che quelle promesse non venivano mantenute e tutto è andato

Se riduci una popolazione alla miseria, e distruggi le sue risorse, prima o poi la gente reagisce, e si rischiano guerre. Noi congolese siamo tranquilli. Ma non è una buona ragione per approfittarsi di noi



pian piano peggiorando. Nessuno di noi è stato assunto dalla ditta e oggi siamo ridotti alla miseria. Qualcuno di noi è stato assunto come guardiano, ma con salari bassissimi, senza contratto. E se uno osa lamentarsi, il giorno dopo viene lasciato a casa. Eni ha iniziato con un sito, poi un altro, e un altro ancora... Loro si espandono, e noi perdiamo le nostre risorse...».

Gli altri abitanti del villaggio non osano alzare lo sguardo. Ma il racconto prosegue implacabile: «Lo stato sta vendendo la terra a Eni e alle altre compagnie, e noi non possiamo farci niente. I dirigenti di Eni fanno un sacco di soldi e le loro famiglie vivono nel lusso in Italia, a spese della nostra terra, dove io e la mia famiglia moriamo di fame. Gli aiuti che dicono di aver portato al paese, a noi sembrano una presa in giro. Hanno comprato un'ambulanza, va bene, ma come fa un'ambulanza a circolare in mezzo alla foresta?

E poi, anche se riuscissero a portare un malato in ospedale, le cure e le medicine si pagano, e noi non abbiamo i soldi. Hanno costruito un pozzo per l'acqua, ma che vantaggio ne abbiamo se tutti i fiumi qui intorno sono avvelenati? Queste politiche sono molto pericolose: se riduci una popolazione alla miseria, e distruggi senza riguardo le sue risorse, prima o poi la gente reagisce, e si rischiano le guerre, come in Nigeria. Noi congolese siamo tranquilli e nella nostra cultura non c'è l'idea di uccidere e vendicarsi. Ma non è una buona ragione per approfittarsi di noi».

Il verdetto delle nocche

In un altro villaggio, vicino al sito estrattivo di Kouakoula, gli abitanti sono meno passivi e rassegnati. La riunione avviene all'interno di una scuola, in un pomeriggio afoso. Lambert, un anziano, interviene quasi urlando: «Nel nostro villaggio Eni ha portato rovina e distruzione. Hanno fatto un pozzo per l'acqua, e intanto avvelenano tutti i fiumi intorno. Dicono di aver portato l'elettricità, ma hanno messo due lampioni al centro della strada, mentre tutte le case sono

AMBIENTE COMPROMESSO
Impianto nella zona centrale del paese. Sotto, gas flaring nella foresta e riunione in un villaggio interessato da estrazioni



al buio. Poi hanno costruito un centro medico, ma dentro non ci sono medicine, né attrezzature e nemmeno i letti, così l'infermiera deve curare i malati per terra... Cosa dovremmo fare? La verità è che i bianchi non vengono mai per aiutare e il petrolio è solo una nuova forma di colonialismo».

Gli altri partecipanti all'incontro bussano con le nocche della mano sulle panche di legno. Nella cultura locale, questo gesto significa che le parole pronunciate affermano la verità. Dopo Lambert, chiede la parola una donna, preoccupata per i figli: «La scuola è lontana, non c'è una strada

IL PAESE

Il 70% sotto la soglia di povertà e un sistema politico corrotto

Risorse naturali ricchissime. In un paese che resta poverissimo. Secondo l'Indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite, la Repubblica del Congo si pone al 140° posto su 187 stati; in effetti, oltre il 70% dei congolese vivono sotto il livello di povertà.

Una tale situazione è figlia anche di una situazione politica bloccata. Il presidente della Repubblica, Denis Sassou Nguesso, è in carica dal 1997, quando si impossessò del potere con un colpo di stato; nelle ultime elezioni, contestate dall'opposizione interna e da agenzie internazionali per la mancanza di trasparenza e di garanzie democratiche, è stato confermato con il 78% dei consensi. In vista delle elezioni presidenziali del 2016, ha proposto una modifica della costituzione in modo da potersi ricandidare. Tutto ciò, nonostante che nel maggio 2009 un giudice francese abbia accolto la denuncia di Transparency International contro la presidenza congolese, accusata di ricettazione, sottrazione di fondi pubblici, riciclaggio di denaro sporco, abuso di beni sociali e appropriazione indebita.

L'Italia sembra comunque intenzionata a mantenere ottimi rapporti diplomatici e commerciali con la Repubblica del Congo. Oltre alla presenza del gigante energetico Eni, le recenti visite di esponenti del governo italiano e gli incontri istituzionali con le autorità congolese e con delegazioni di uomini d'affari (senza un accenno ai problemi di corruzione e alle limitazioni democratiche che affliggono la popolazione locale) confermano una strategia vecchia di decenni, orientata al business e poco attenta al rispetto dei diritti fondamentali.



Alla fine dell'incontro, in maniera più pacata, ma ferma, interviene Brice Mackosso, il direttore della Commissione giustizia e pace di Pointe-Noire. «Siamo impegnati in prima linea per difendere i diritti delle comunità locali e la salute delle persone. La nostra posizione non è di contrarietà assoluta verso le compagnie estrattive: senza il loro contributo

per raggiungerla. E noi non riusciamo più a coltivare, la manioca non cresce più: ci hanno detto che il petrolio non c'entra con questo problema, che la colpa è di una mosca che colpisce le nostre colture, ma com'è possibile? Prima tutta la terra intorno era fertile, mentre da quando hanno iniziato a estrarre il petrolio le piante muoiono. Come può non esserci un legame? Saremo anche analfabeti, ma non siamo stupidi! Per giunta negli ultimi anni le estrazioni stanno diventando più aggressive: noi sentiamo l'odore diventare più forte, e abbiamo paura per la salute nostra e dei nostri figli».

economico il nostro paese sarebbe morto. Il problema riguarda piuttosto il rispetto che esse devono avere per le norme fondamentali della tutela ambientale, e la certezza che i lauti guadagni vadano anche a beneficio della popolazione. Purtroppo, però, abbiamo constatato negli ultimi anni un danno catastrofico all'ecosistema congolese e una profonda collusione tra compagnie petrolifere straniere e il sistema corrotto del nostro governo, per cui alla popolazione locale non arriva nulla, nemmeno le briciole dei miliardi del business. È la verità, e non ho paura di dirla ad alta voce: sono

stato arrestato e chiuso in prigione per aver difeso i diritti fondamentali della nostra gente. Ma non posso tirarmi indietro».

Il pericolo delle sabbie

Trasparenza e rispetto delle regole fondamentali. In altre parole, una questione etica. Perché non è accettabile spremere all'inverosimile le risorse di un paese per guadagnare miliardi di dollari, senza porsi la questione degli effetti sull'ambiente e sulle persone. «Il problema – allarga le braccia Brice Mackosso – è che molto spesso le compagnie petrolifere rifiutano di confrontarsi con noi. Eni, ad esempio, si è impegnata a contribuire alla diffusione dell'elettricità qui a Pointe-Noire, e ha costruito due centrali a gas con la promessa che la città avrebbe avuto un significativo miglioramento. Invece nulla è cambiato, se non la nostra bolletta elettrica, aumentata di molto».

E i soldi a chi vanno? La Commissione diocesana continua a chiederlo, «ma ci rispondono che certe informazioni sono confidenziali: manca uno spirito di trasparenza. Anche sulla decisione di investire nelle sabbie bituminose, un ambito molto pericoloso per l'impatto ambientale e la salute delle comunità locali, permane un silenzio assoluto... Siamo persino andati a Milano, alla sede centrale di Eni, ma ci è stato risposto che non siamo autorizzati a essere informati. Intanto tutta la nostra ricchezza se ne va in Italia, e a noi cosa resta? Tutti sanno che il Congo è governato da un sistema dittatoriale e antidemocratico, dove le libertà fondamentali e i diritti umani sono violati costantemente, e dove la popolazione è ridotta alla miseria da una classe politica corrotta e disonesta, ma nessuno sembra preoccuparsene, pur di aumentare i profitti... Noi non possiamo far altro che continuare a impegnarci, nel dire la verità e nel difendere la nostra gente».

IMPATTO RADICALE
Vegetazione brucia per far posto agli impianti petroliferi



IL DOSSIER

Denunce e proposte della Chiesa, in attesa di un confronto con Eni...

Oggi l'industria estrattiva impiega pratiche sempre più pericolose per l'ambiente e le comunità locali. Tra i metodi estremi (o non convenzionali) per l'estrazione mineraria compaiono il *fracking* (o "fratturazione idraulica", che consiste nella trivellazione e successiva frantumazione di uno strato roccioso contenente idrocarburi, anche a grandi profondità), lo spianamento delle montagne per l'estrazione di carbone a cielo aperto, lo sfruttamento delle "sabbie bituminose" per ricavarne del petrolio. Ma anche i procedimenti "ordinari" lasciano segni sul terreno: nel Congo Brazzaville, la commissione Giustizia e Pace della diocesi di Point-Noire ha affidato a società di analisi scientifiche esterne uno studio sui livelli di acidità dei terreni prossimi a siti estrattivi. I terreni fertili, adatti alla produzione agricola, hanno un Ph prossimo alla neutralità, di valore 7; i campioni di suolo prossimi a siti estrattivi hanno invece esibito valori da 4 a 5,86, ovvero un livello di acidità che impedisce la produttività di suoli coltivati da sempre dalle popolazioni locali.

Di tutto ciò parla il dossier *Ecologia integrale*, recentemente pubblicato da Caritas Italiana (e scaricabile dal sito www.caritas.it). Tra le altre cose, vi si racconta che in Congo la multinazionale italiana Eni, oltre all'estrazione petrolifera tradizionale e di gas naturale, ha iniziato l'esplorazione di nuovi siti per lo sfruttamento delle sabbie bituminose, cui si aggiungono investimenti per la produzione di biocombustibili e di olio di palma per alimentazione (altre pratiche produttive con rilevanti implicazioni ambientali) e per la costruzione di due centrali a gas nella città di Pointe-Noire.

Un recente accordo siglato tra Eni, che in Congo produce 110 mila barili di olio equivalente al giorno, e governo locale prevede lo sfruttamento delle sabbie bituminose in due siti, Tchikatanga e Tchikatanga-Makola (1.790 chilometri quadrati in totale). Il processo di estrazione del greggio, in casi simili, prevede disboscamenti di tutte le zone interessate e, nei casi in cui il bitume si trovi in profondità nel suolo, voragini che distruggono diversi strati di sottosuolo.

Grazie alle forti pressioni della società civile e della Chiesa congolese, nel 2011 Eni si è impegnata a finanziare un progetto di sviluppo integrato nel paese, e alcuni suoi dirigenti hanno mostrato sensibilità ai temi della tutela ambientale e dei diritti delle popolazioni indigene. Un serio e costante confronto con le comunità locali resta però difficile.

Sul sito Africaeuropa.it, Eni ha replicato ai rilievi sollevati dal dossier, definendo falsa l'accusa di essere responsabile della contaminazione dei terreni (la causa della loro scarsa produttività sarebbe la "mosca della manioca"), spiegando di aver ridotto del 25% negli ultimi cinque anni le emissioni dovute al *gas flaring* (la pratica di bruciare il gas in eccesso derivante dalla produzione di petrolio), spiegando che le attività estrattive hanno creato 1.500 posti di lavoro assegnati ad abitanti dei villaggi, asserendo che il progetto relativo alle sabbie bituminose è sospeso (anche se compariva ancora sul loro sito per Expo) e riconfermando l'impegno per uno sviluppo sostenibile nel paese.

Caritas Italiana, in una lettera indirizzata a settembre all'amministratore delegato Eni, Claudio Descalzi, si dice disponibile a favorire un incontro tra l'azienda e la Commissione giustizia e pace della diocesi di Point-Noire, per approfondire problemi e proposte. Sino a fine novembre, la lettera era rimasta senza risposta.



STABILITÀ NEO-OTTOMANA, AUTOCRAZIA DIETRO L'ANGOLO?

Passi avanti e passi indietro, prove di più democrazia e derive autoritarie, boom economico e disoccupazione. In Turchia c'è tutto, compreso il suo doppio. E ogni immagine si riflette in uno specchio che rimanda tutto, ma mai in maniera lineare. Sono i mille volti del capitalismo islamico ormai consolidato nell'era Erdogan, il sultano che diventerà presidente del popolo dopo l'ultima vittoria, quella più importante, avvenuta non per particolari capacità politiche e di visione del leader, ma perché la gente, provata e stanca dalle prove infinite di neo-ottomanesimo sempre più declinante verso una marcata autocrazia che sfiora la megalomania, ha scelto la stabilità.

La Turchia, probabilmente, non è del tutto soddisfatta del voto del 1° novembre, e teme che ciò possa comportare una svolta ancora più conservatrice del Partito per la Giustizia e lo Sviluppo, che da oltre dieci anni governa il paese. Ma ha deciso lo stesso di provare, scegliendo il governo unico, con tutti i rischi che comporta. Il più inquietante è l'autocrazia, i cui segnali ci sono già da tempo, soprattutto le restrizioni verso la stampa indipendente e quella dell'opposizione.

Ma la Turchia è un paese complesso e spesso sono le sue contraddizioni a tenerlo insieme. D'altra parte questa è stata sempre la semantica e la fortuna del grande impero ottomano, in grado di legare gli opposti e i lontani, con un sapiente uso del diritto e della spada, almeno finché ha saputo gestire le contraddizioni come opportunità. La stessa cosa vale per il nuovo sultano, se non si avvierà nella megalomania. Il tema del dibattito politico oggi in Turchia è quello strategico dell'"inclusione". Ma stabilità non significa necessariamente disinnescare le regole del gioco democratico. E non è necessario che "inclusione" venga tradotto con "soppressione", ovvero con sparizione di ogni opposizione civile e politica. Il risultato delle elezioni sembra tuttavia portare su questa strada.

Il mito del nemico interno

Ciò che la Turchia deve sbaragliare, in realtà, è il mito del nemico interno, che guarda con sospetto a ogni diversità

La Turchia ha votato, condizionata da un misto di paura e stanchezza, ispirata da un nazionalismo che prevale sull'impronta islamica. Uomo solo e partito unico al comando: ma se la società civile continuerà a essere compressa, potrebbero essere guai...

e ripropone con frequenza la regola del nazionalismo dal volto arcigno ed estremo. È accaduto in passato per i guardiani della laicità, che mai si sono liberati dalla tutela ideologica di Kemal Ataturk, e rischia di accadere ancora oggi per i guardiani dell'islamismo neo-ottomano, con la declinazione di un altrettanto pericoloso e ambiguo nazionalismo.

Ecco perché, nonostante la vittoria di Erdogan, la Turchia è in bilico e la deriva autoritaria dietro l'angolo. Nelle urne ha vinto la paura, perché la parola chiave sulla quale il partito di governo ha puntato è stato il nazionalismo, e per niente l'islam. Il nazionalismo è tornato cruciale, come leva contro la destabilizzazione di cui sono accusati i curdi, ma anche gli islamici moderati dell'ex amico Fetullah Gulem, accusato di aver organizzato una struttura parallela dentro lo stato.

Erdogan è stato assai abile a sfruttare ogni timore, dal terrorismo interno alla precaria situazione internazionale lungo i turbolenti confini della Turchia, per proporre la ricetta dell'uomo solo al comando e di un

partito solo al governo. È il destino di tutte le democrazie troppo giovani, dove l'opinione pubblica è costretta a scegliere sulla base di scommesse capitali e non in virtù di regole condivise, che contengono gli anticorpi per proteggersi dall'autoritarismo.

Tuttavia non sarà facile, se la società civile verrà ancor di più costretta all'angolo della scena politica, evitare pesanti guai in avvenire. La stabilità deve essere colmata, strada facendo, dai contenuti di una democrazia matura, altrimenti sbanda e si fanno passi indietro, come è accaduto nei rapporti con la minoranza curda, con la quale lo stesso Erdogan aveva avviato qualche anno fa un cammino di riconciliazione. E per un governo monocolor, con un presidente convinto di avere in mano le carte per sbancare il casino sul Bosforo, non sarà facile riaprire i dossier più sensibili, tra cui libertà di opinione, corruzione e autonomia della magistratura.

FILIPPINE

Due anni da Haiyan: dopo il supertifone, azioni d'aiuto a circa due milioni di persone

Quasi un milione di persone raggiunte direttamente da Caritas Filippine. E circa 2 milioni di beneficiari di aiuti, raggiunti dall'intera rete Caritas. Caritas Italiana, da parte sua, con oltre 8 milioni di euro raccolti e la presenza in loco di operatori espatriati, ha sostenuto e sosterrà, in collaborazione con Nassa – Caritas Filippine, con le Caritas diocesane di Capiz, Kalibo e di altre zone colpite dal tifone, 50 interventi per 60 mila persone. Sono solo alcuni dei numeri che riassumono l'impegno Caritas nei due anni succeduti al supertifone Haiyan (localmente conosciuto come Yolanda), che l'8 novembre 2013, proveniente dall'oceano Pacifico con venti a 320 chilometri all'ora, devastò le Filippine, provocando

più di 6 mila vittime e colpendo circa 9 milioni di persone in numerose isole della regione delle Visayas. A sostenere gli sforzi della Caritas locale, spendendo sinora 24,4 milioni di euro, sono state 43 Caritas nazionali da tutto il mondo. I loro interventi, in due anni, hanno raggiunto direttamente 955 mila persone, con un programma di ricostruzione e sviluppo che continuerà anche nel 2016. Il piano di intervento complessivo si propone di raggiungere 1,8 milioni di beneficiari, con progetti per quasi 65 milioni di euro. Gli interventi della rete Caritas riguardano, tra le altre cose, la costruzione di nuove abitazioni a centinaia di famiglie, l'allestimento di 7 centri di evacuazione per le emergenze cli-



DISTRUZIONE, RICOSTRUZIONE
Flora Badanoy, casa ricevuta da Caritas. Sotto, macerie in Pakistan



matiche, la distribuzione di generi alimentari e di attrezzi da lavoro, l'organizzazione di assistenza sanitaria e psicologica, l'erogazione di aiuti economici per riattivare piccole attività produttive.

ASIA CENTRALE Violento terremoto, subito al lavoro la rete Caritas nell'Hindu Kush

Un forte terremoto, con epicentro a 270 chilometri circa a nord-est della capitale afgana Kabul, ha colpito a fine ottobre una vasta area nella regione dell'Hindu Kush, interessando territori di Afghanistan, Pakistan e nord dell'India. Le scosse hanno causato alcune centinaia di morti e migliaia di feriti, nonché danni in zone per lo più montagnose e isolate, e ciò ha rallentato sia i soccorsi che il semplice censimento di vittime e danni. Al dolore prontamente espresso da papa Francesco, ha fatto seguito la pronta mobilitazione di Caritas Pakistan, supportata dalla rete internazionale Caritas, in coordinamento con le altre agenzie impegnate nelle azioni di risposta. È stato subito lanciato un appello d'emergenza per la fornitura di kit di preparazione all'inverno, di rifugi temporanei, di kit da cucina e igienico-sanitari. Caritas Pakistan ha immediatamente messo a disposizione 100 mila euro, a sostegno degli interventi di prima emergenza.



archivium

di Francesco Maria Carloni

Cento domande, cento risposte: la missione di Caritas secondo Nervo

Nel luglio 1996 il giornalista dell'Osservatore Romano, Gaetano Vallini, intervistò lungamente monsignor Giovanni Nervo (primo presidente di Caritas Italiana). L'intervista verrà pubblicata nel novembre dello stesso anno, con il titolo *La profezia della povertà* (edizioni San Paolo), in occasione dei 25 anni di Caritas Italiana.

Attraverso le 158 pagine del libro, monsignor Nervo ripercorre il cammino, faticoso ed esaltante, del periodo di crescita della Caritas, offrendo la sua testimonianza in prima persona, ricca di aneddoti e di spunti di riflessione. Ne sortisce un testo con più di cento domande e altrettante puntuali risposte che, suddivise in dieci capitoli, oltre a raccontare la storia della Caritas, puntualizzano ed evidenziano le caratteristiche pastorali e i temi prioritari affidati all'organismo dal suo statuto.

Emerge chiara la vocazione a diffondere ovunque, non soltanto nella Chiesa, ma nell'intera società, la cultura della solidarietà. A pagina 24 monsignor Nervo si interroga: «L'esercizio della carità è entrato nella vita dei credenti in modo permanente e quotidiano, come incarnazione concreta della loro esperienza di fede?». L'obiettivo non sembra ancora raggiunto, ed è per questo che la missione di Caritas all'interno della Chiesa necessita di essere rafforzata e intensificata.

Il racconto di monsignor Nervo (scomparso il 21 marzo 2013, a 94 anni) merita di essere riletto, conosciuto e meditato, per lanciare uno sguardo al futuro, con l'obiettivo di mantenere viva la sfida della carità. Un messaggio, intriso di intensa pastoraltà, che rimane di un'attualità sorprendente.

RACCOMANDAZIONI PER DARE FUTURO ALLA CASA COMUNE



di Roberta Dragonetti

Appello in dieci punti, lanciato dalle Chiese di cinque continenti, ai leader riuniti a Parigi per la Conferenza Onu sui mutamenti climatici. Occorre raggiungere un accordo globale, che impegni tutti i paesi a modelli socio-economici sostenibili

Un importante appello congiunto sul cambiamento climatico è stato lanciato dalle chiese di cinque continenti. Cardinali, patriarchi, vescovi di tutto il mondo chiedono esplicitamente ai capi di stato un accordo sul clima equo, giuridicamente vincolante e generatore di un autentico cambiamento. La proposta è stata scritta su iniziativa dei *network* Cidse e Caritas Internationalis, con il patrocinio del Pontificio consiglio per la giustizia e la pace. Sviluppata in vista di Cop 21, la Conferenza di Parigi sul clima promossa dalle Nazioni Unite (in programma dal 30 novembre all'11 dicembre), si articola in 10 raccomandazioni specifiche e concrete rivolte ai leader politici. E chiede un approccio ecologico integrale, ponendo al centro la giustizia sociale.

I problemi scaturiti dalla vertiginosa accelerazione dei mutamenti climatici interessano l'intera umanità e la sua "casa comune": la terra, bene e patrimonio di tutti. L'appello esorta ad affrontare le dimensioni tecniche del fenomeno, ma anche quelle etiche e morali. Anche perché i mutamenti producono effetti negativi su tutti gli abitanti del pianeta, ma soprattutto sulle comunità e i popoli più vulnerabili, accrescendo la povertà estrema.

Dalla Conferenza di Copenaghen del 2009 ci si aspettavano grandi cambiamenti e impegni per ridurre il riscaldamento globale. Invece fu poco incisiva. Ora i negoziati della Cop 21 di Parigi dovranno produrre di più. È imperativo che si raggiunga un accordo globale, capace di invertire la rotta, impegnando tutti i paesi a partecipare in modo coerente e responsabile alla costruzione di modelli economici, sociali, produttivi e di mobilità in armonia con la natura, e a garantire il rispetto dei diritti umani di tutti, compresi quelli delle minoranze indigene, di donne e giovani.

"Cibo per tutti", contro la fame veglia planetaria il 10 dicembre

La campagna di Caritas internationalis "Una sola famiglia umana: cibo per tutti", lanciata nel dicembre 2013, non va in pensione. Dopo aver partecipato agli appuntamenti di Expo Milano e dell'Assemblea Onu sui nuovi Obiettivi di sviluppo, terminerà con una veglia mondiale il 10 dicembre 2015, che vuole essere una dichiarazione per mantenere la solidarietà planetaria con i fratelli e le sorelle che, nel mondo, lottano ogni giorno per avere da mangiare e da bere. Le comunità locali sono invitate a unirsi nella preghiera, per mettere fine a strutture ingiuste, alla radice dello scandalo della fame.

Una sola famiglia umana, cibo per tutti: è compito nostro

MICROPROGETTO

ECUADOR
Formazione per ragazze-madri abbandonate

1 Le ragazze-madri sono tra le categorie più marginalizzate, in Ecuador, oggetto di ogni tipo di violenza. Spesso sono costrette ad abbandonare i figli per sopravvivere. Molte vivono in stato di abbandono per le strade della periferia di Guayaquil: 25 tra loro potranno beneficiare di un microprogetto che prevede l'acquisto di 5 macchine da cucire e la conduzione di corsi di formazione in taglio e cucito. Dopo aver partecipato ai corsi, le ragazze lavoreranno in forma cooperativistica in un laboratorio di sartoria, diretto dai padri Somaschi, promotori del progetto.

> **Costo** 4.500 euro
> **Causale** MP 145/15 ECUADOR

MICROPROGETTO

PERÙ
Bambini disabili, l'importanza di riabilitare

2 La stimolazione motoria precoce può giovare a bambini disabili, con disabilità gravi o multiple, nel periodo tra 0 e 6 anni, per evitare che i loro problemi diventino insormontabili. Il microprogetto – promosso dalla prelatura di Sicuani, insieme ad Apaine (Asociación Pro-Atención de Niños Excepcionales) – prevede l'acquisto di piccole attrezzature per dare possibilità di recupero a bambini e famiglie, offrendo sostegno e servizi riabilitativi. L'area di intervento (le quattro province della prelatura) è caratterizzata da estrema povertà, scarsa scolarizzazione e denutrizione cronica.

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** MP 148/15 PERÙ

MICROPROGETTO

BURKINA FASO
Sui banchi poggiano quaderni... e sogni

3 Hai voglia a sognare un futuro migliore, se non hai un banco scolastico dove appoggiare quaderni e sogni. Il microprogetto prevede l'acquisto di 75 banchi in metallo e in legno, tre armadi metallici e tre scrivanie per tre nuove aule della scuola elementare del quartiere di Tampoi (settore 22) della capitale Ouagadougou. L'insegnamento è garantito dalle suore Figlie di Maria Immacolata, i beneficiari saranno gli alunni della scuola, appartenenti alle famiglie più povere della zona.

> **Costo** 3.600 euro
> **Causale** MP 118/15 BURKINA FASO

I banditi rappresentano un vero flagello: razziano, torturano e talvolta uccidono i poveri residenti, magari per rubare soltanto un bue!

LASTORIA

MADAGASCAR
I "dahalo", banditi sulla via del dispensario: «Ora almeno suturiamo le ferite del corpo»

5 Realizzato! Mi chiamo Leontine Rana-valona, ho 50 anni e da 25 appartengo alla Congregazione delle Suore del Sacro Cuore di Gesù. Da cinque anni lavoro come aiuto-infermiera nel dispensario rurale S. Sylvestre e S. Catherine a Belobaka – Tsiroanomandidy, a 200 chilometri da Antananarivo, la capitale del Madagascar. A causa dello spazio limitato (abbiamo solo tre locali) capita spesso che i malati siano costretti a stendersi per terra su una stuoia, poiché non abbiamo tanti materassi. Alcuni impiegano anche dieci ore di cammino per raggiungere il nostro centro e durante il tragitto sovente i pazienti, specialmente le donne, subiscono violenze o furti da gruppi di banditi, chiamati in malgascio *dahalo*. Essi rappresentano un vero flagello: razziano, torturano e talvolta uccidono i poveri residenti, magari per rubare solo un bue!

Alcuni pazienti quando arrivano al nostro dispensario hanno dunque bisogno di medicazioni e punti di sutura, avendo subito ferite e persino mutilazioni con l'accetta. Grazie a un contributo di Caritas Italiana, ora disponiamo di materiale sanitario adatto a questi interventi e abbiamo acquistato uno sterilizzatore, così, per evitare il rischio di infezioni, non dobbiamo più passare alla fiamma d'alcol pinze e bisturi, o limitarci a lavarli con acqua e sapone. Le ferite del corpo si suturano in modo più sicuro e igienico. Anche se le altre "ferite", quelle più devastanti e più profonde, purtroppo rimangono.

> **Microprogetto**
16/15 MADAGASCAR
Non basta uno sterilizzatore per curare certe ferite

MICROPROGETTO

ETIOPIA
Creare lavoro, benefico e contagioso

4 Creare opportunità di lavoro non solo è benefico, ma può essere contagioso. Il microprogetto prevede l'acquisto di pulcini e buoi, mangimi e medicinali, a favore di 45 giovani della parrocchia Santo Stefano a Oredie-Hadiya (diocesi di Hosanna), che riceveranno in dotazione gli animali per avviare un piccolo allevamento di polli e mucche. In tal modo il progetto pilota creerà occupazione nel territorio, e l'esempio di giovani che scommettono sulle proprie capacità imprenditoriali, per ricavare reddito dalla vendita di uova, carne e latte, potrà essere seguito da altri.

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** MP 125/15 ETIOPIA

Alessia non è autonoma, ma rema nell'aria: una vita da invalida, con lampi spiazzanti di poesia

Alessia-Filololò è una ragazza con un cervello molto speciale (dalla nascita): ci vede poco, non sa leggere né camminare da sola, ma inventa frasi surreali e conia espressioni che sanno di poesia. E poi conosce a memoria centinaia di brani musicali.

Due voci, quelle della madre e del padre, fanno canto e contro canto (ora intimo, ora quasi filosofico) alla sua storia straordinaria.

Filololò rema nell'aria non è solo il titolo del libro (edito da Erickson, sottotitolo *Storia di Alessia*) che propone il racconto di Paolo Ghezzi ed Emanuela Artini, ma è un esempio delle invenzioni di Alessia. Che è, clinicamente, una paziente con esiti permanenti da meningoencefalocele occipitale: ovvero tecnica-

mente una disabile con handicap gravissimi, sanitariamente una persona non autosufficiente, giuridicamente un soggetto interdetto, assistenzialmente una invalida al cento per cento. La bambina non sa alzarsi, non sa stare in piedi, non sa camminare da sola. Non sa

vestirsi, non sa lavarsi, non sa bere autonomamente. Alessia non dice: «Ho fame, mi annoio, non ti sopporto, metti su i Beatles». Alessia ci vede pochissimo, non sa leggere, non sa com'è fatto un cd e che cosa c'è scritto sulla copertina.

«Ma ogni giorno – raccontano i genitori nel denso e commovente libro – con la sua voce e le sue invenzioni verbali, ci spiazza e ci fa compagnia». [d.p.]



DIGITALE / 1 Sportello telematico per vincere i disturbi alimentari accusati dai minori

L'ospedale pediatrico "Bambin Gesù" di Roma ha attivato uno sportello per aiutare le famiglie con figli soggetti a disturbi del comportamento alimentare. Si chiama **Mio figlio non mangia** ed è uno sportello telematico messo a disposizione dei genitori, volto a sviluppare un percorso riabilitativo del paziente attraverso un corretto e consapevole rapporto con il cibo. Lo sportello dispone di una casella mail (miofigliononmangia@opbg.net) a cui i genitori possono inviare la segnalazione del problema del proprio figlio attraverso un diario alimentare che sarà valutato dallo staff di nutrizionisti dell'ospedale romano. Previsto anche un gruppo chiuso su Facebook, nel quale le famiglie condivideranno le proprie esperienze con il nutrizionista, e infine un profilo Facebook ufficiale dell'ospedale, che comprende un appuntamento a cadenza



CURARE, LEGGERE, CONTARE I GIORNI

La campagna del Bambin Gesù contro i disturbi alimentari dei minori; lettrice in metropolitana; sotto, una foto del *Calendario poetico* del carcere di Opera



quindicinale con gli specialisti, in modo da ottenere le risposte in tempo reale. I medici dell'Unità operativa di Educazione alimentare del "Bambin Gesù" hanno realizzato anche un decalogo di regole e consigli per combattere i disturbi alimentari, che si può richiedere via email.

DIGITALE / 2 Microracconti (per la lettura, massimo 5 minuti) da metropolitana

«In un mondo fatto di immagini, il piacere di raccontarle». È lo slogan del sito **Lettere da Metropolitana**, idea piccola ma geniale di pochi amici, che hanno creato un sito che accoglie racconti brevissimi, da 30 secondi a 5 minuti di lettura. Su ogni racconto è specificato il genere e il tempo di lettura. Chiunque può postare il suo racconto e, se passa la selezione della redazione di LdM, potrà essere letto sul telefonino, seduto in metropolitana, fra una fermata e un'altra. Chissà se, in questo paese di scrittori, sono più i let-

tori o, appunto, i raccontastorie da metropolitana. Comunque sia, alcune brevissime storie sono proprio belle.

www.letturedametropolitana.it

IMMAGINI Calendario poetico dal carcere di Opera per ricucire tra Visibili e invisibili

La poesia che nasce dal carcere è un quotidiano sforzo di ricucitura della propria esistenza lacerata, fra rabbia, speranza, rimorsi, desideri, rimpianti, attese e, pur sempre, voglia di amare e di essere amati. Nasce dal laboratorio di scrittura creativa del carcere di massima sicurezza di Opera (Milano) il **Calendario poetico 2016**, dedicato al capoluogo lombardo e soprattutto ai suoi "invisibili". Ago, filo e nodo: è la fotografia di copertina del calendario, ma anche il simbolo di un ricongiungimento possibile dei Visibili con gli invisibili di tutte le situazioni: quelli dietro le mura di un carcere, quelli che sono fuori, nella città. I testi del ca-

atupertu / Giulio Cavalli

Il padre in una scatola, storia di un onesto: «Nel paese delle mafie c'è chi vuole cambiare»

Mio padre in una scatola di scarpe (Rizzoli) è l'inquietante titolo che Giulio Cavalli, attore, autore teatrale e scrittore, ha dato al suo romanzo, tratto da una storia (tragicamente) vera. Sotto scorta dal 2007 per il suo impegno contro la criminalità mafiosa, Giulio racconta la vicenda di Michele Landa, bruciato a 61 anni nella sua macchina il 6 settembre 2006. Michele era un metronotte di Mondragone (Caserta). Sorvegliava un ripetitore per la telefonia mobile. Forse l'uccisione è stata collegata al lavoro, ma non si è mai saputo. Nessuno ha indagato. Michele era un onesto. E la figlia Angela ha raccontato a Giulio la sua storia.

Leggendo il libro ci si sente soffocare dai personaggi, rassegnati e succubi. Eppure dentro la storia di Michele si intravede la speranza...

È così. In definitiva, la vicenda di Michele e della sua famiglia è la storia di una resistenza che sfocia in una presa di coscienza. Per cambiare il mondo servono la volontà e la capacità di farsi cambiare dal mondo. Il romanzo è il racconto di un percorso (anche doloroso) di cambiamento.

Cosa le ha fatto pensare che Michele Landa e la sua famiglia andassero raccontati?

Ho avuto paura (e continuo ad averla) di non essere più in grado di distinguere i colori tenui, di essermi accodato alla recente e anaffettiva moda degli strillacci, delle iperboli. Era da tempo che volevo verificare la capaci-



di Daniela Palumbo

“È la storia di una resistenza che sfocia in una presa di coscienza. Per cambiare il mondo servono volontà e capacità di farsi cambiare dal mondo”

tà di cogliere le fragilità, scorgere l'umanità dei toni intermedi, che sembrano non trovare più posto nella letteratura. E poi c'è la delicatezza travolgente con cui questa storia mi è stata raccontata dai figli di Michele: questo libro non ho avuto bisogno di scriverlo, è sgorgato da solo.

La sua storia personale affonda le radici nell'insofferenza verso l'illegalità. Quanto c'è in lei del protagonista del romanzo?

Tra le promesse che mi sono fatto c'è quella di non parlare più di minacce e scorte. Ma il personaggio di questo romanzo è stato più forte di me. E anche la sua famiglia. Hanno deciso di non farsi imbruttire da dolore e paura.

I Torre (la famiglia mafiosa del libro) vivono al sud, Giulio (altro personaggio, che ricicla denaro sporco) al nord: quanti volti ha la mafia?

Oggi la mafia alimenta capitoli strutturali dell'economia legale. Vale la pena ricordare per esempio, che in Lombardia l'ultimo governo Formigoni è saltato dopo l'arresto di un assessore (Domenica Zambetti, alla casa) che aveva comprato voti mafiosi. Da tempo vi sono segnali di un'infiltrazione che arriva ai gangli più alti.

Ma perché le persone perbene come Michele restano e fanno crescere i figli dove ci sono le mafie?

Perché questo paese è pieno di gente che crede di poter cambiare le storture da cui è circondata. Per fortuna...



CALENDARIO Cento obiettivi ai senza dimora: scatti su Londra vista dalla strada

Café Art è un'organizzazione non profit che cerca, attraverso l'arte, di creare integrazione sociale per le persone senza dimora. L'ultimo progetto è un calendario fotografico, realizzato dagli homeless: **My London**. Sono state distribuite cento macchine fotografiche usa e getta a cento persone senza dimora, chieden-



do loro di ritrarre la capitale inglese da una diversa prospettiva. Quella della strada, appunto. Le persone hanno seguito un breve corso presso la Royal Photographic Society. Sono state riconsegnati circa 2.500 scatti e 80 macchinette. Un gruppo di esperti ha decretato i 12 scatti migliori, che comporranno il calendario 2016. Il ricavato sarà usato in parte per coprire i costi del progetto e in parte per aiutare i più talentuosi a frequentare corsi di arte. www.cafeart.org.uk

VIDEO

**“Padiglione 25”,
rivive l’esperienza
del manicomio
autogestito**



Nell'estate 1975, un gruppo di infermieri dell'istituto manicomiale Santa Maria della Pietà di Roma decise di autogestire uno dei padiglioni del manicomio. Fu un'esperienza singolare e coraggiosa, ora raccontata dal docufilm **Padiglione 25**. Gli infermieri scelsero, appunto, il padiglione 25, lo arredarono e vi portarono i pazienti. La loro azione era ispirata dalle nuove idee di Franco Basaglia, e l'iniziativa aveva come obiettivo la definitiva dimissione dei degenti: così, quegli infermieri abbatterono la contenzione farmacologica e meccanica; reintrodussero l'uso di oggetti quotidiani come le posate, gli abiti civili, il sapone; decisero di pagare i pazienti impegnati in lavori all'interno della struttura. L'esperienza durò quasi due anni: il gruppo originario era composto da 8 infermieri, prima della chiusura se ne contavano 14. Il loro operato fu raccolto in un diario. E proprio dalla rilettura di quel diario è nato prima un libro pubblicato nel 1978 da Marsilio, ora l'audiovisivo prodotto da Massimiliano Carboni, autore di una ricostruzione scrupolosa, che ripercorre un' incredibile esperienza di impegno civile. Claudia Demichelis, antropologa, firma con Carboni il docufilm. È stata lei a raccontare al regista la storia degli infermieri ribelli e visionari che provarono a trasformare la psichiatria in Italia.

paginealtrepagine

di **Francesco Dragonetti**

Giubileo di misericordia e conversione, le porte spalancate della Chiesa e una storia che si protrae da otto secoli

Un Giubileo straordinario, dal prossimo 8 dicembre al 20 novembre del 2016: lo annunciò papa Francesco nel corso della liturgia penitenziale, nel giorno del secondo anniversario della sua elezione, il 13 marzo scorso. Le date non sono casuali: l'apertura avverrà ora nel 50° anniversario della chiusura del Concilio ecumenico Vaticano II. Il Giubileo acquista, così, un significato particolare, spingendo la Chiesa a continuare l'opera iniziata con il Vaticano. Nel contempo, al di là dei prevedibili grandi numeri, sarà un percorso sobrio, “stile Bergoglio”, vissuto principalmente nelle comunità locali, con al centro i temi forti della misericordia e della conversione.

Questi temi emersero già dal primo Angelus del papa, quando citò il testo del cardinale Walter Kasper **Misericordia** (Editrice Queriniana, pagine 336). A due anni di distanza, il pontefice ha spiegato il significato dell'Anno Santo straordinario affermando che «nessuno può essere escluso dalla Misericordia di Dio; tutti conoscono la strada per accedervi e la Chiesa è la casa che tutti accoglie e nessuno rifiuta. Le sue porte permangono spalancate, perché quanti sono toccati dalla grazia possano trovare la certezza del perdono. Più è grande il peccato, maggiore deve essere l'amore che la Chiesa esprime verso coloro che si convertono».

Ma un Giubileo esattamente cos'è? Dall'ebraico *Jobel*, viene detto anche “Anno Santo” ed è un periodo di conversione durante il quale la Chiesa concede l'indulgenza, cioè la remissione della pena per i peccati, a chi compie alcune pratiche culturali: lo spiega **Luigi Mezzadri** (a cura di) in **Giubilei e Anni Santi. Storia, significato e devozioni** (Edizioni San Paolo, pagine 296).

Istituito nel 1300 da Bonifacio VIII, che parlava del recupero di un'antica tradizione mai perduta, avrebbe dovuto avere periodicità di cento anni. Ma già nel 1343 Clemente VI, con la bolla *Unigenitus Dei filius* decise una periodicità di 50 anni, così il secondo Giubileo fu celebrato nel 1350; poi nel 1390 Bonifacio IX decise per una periodicità di 33 anni, mentre nel 1450 con Niccolò V si tornò ai 50 anni, che divennero 25 nel 1475, sotto Paolo II, e tali sono rimasti fino ai giorni nostri. Finora, gli Anni Santi ordinari sono stati 26, l'ultimo è stato quello del 1975: ne parlano *Francesco Gligora* e *Biagia Catanzaro* in **Il Giubileo. Segni, simboli, riti** (Armando Editore, pagine 96). Poi, in occasione di particolari ricorrenze, vengono indetti Anni Santi straordinari.



LIBRIALTRILIBRI



Marco Gionta Natale ogni giorno (Edizioni Paoline, pagine 140). Ri-

flessioni e stimoli concreti (dal 1° al 25 dicembre) per riscoprire il senso più profondo del Natale. Ed estenderne la gioia, la consolazione e le benedizioni a ogni giorno della nostra vita.



Paolo Curtaz La leggerezza di Dio. Il Natale autentico (Paoli-

ne, pagine 69). Uno degli autori spirituali più noti offre un'intensa e originale lettura del Natale, con un punto di partenza spiazzante. Per far riscoprire al lettore la stupenda “pazzia” di un Dio che diventa uomo.



Gianfranco Ravasi Cinque minuti con Cristo (San Paolo Edizioni, pagine

272). Il cardinale biblista, presenta 365 brevi pensieri, ispirati al Vangelo del giorno: un brano al di per tutto l'anno. Pagine di grande bellezza e semplicità, per riscoprire il piacere dell'incontro con la Parola.

atupertu / Giuseppe Costa

L'editoria religiosa cresce al traino del Papa: «Si è rotta una barriera, dialogo con la società»

È in crescita costante ovunque il settore dell'editoria religiosa: nelle librerie cattoliche, in quelle di catena, come Feltrinelli o Mondadori, nella grande distribuzione organizzata di supermercati e autogrill. E non solo in Italia. Una conferma è arrivata dalla Fiera del Libro di Francoforte, a ottobre, dove le richieste del catalogo della Libreria Editrice Vaticana sono aumentate di circa il 15% rispetto all'anno precedente. Per saperne di più, chi meglio di don Giuseppe Costa, salesiano, dal 2007 direttore della Lev, da sempre nel mondo dell'editoria?

Don Costa, questa ritrovata attenzione è tutto merito di papa Francesco?

Già con *Gesù di Nazareth* di Benedetto XVI e con *La bottega dell'orefice* di Giovanni Paolo II avevamo registrato grandi incrementi. Papa Francesco ha però aggiunto il suo modo di comunicare con tutto se stesso. Così oggi abbiamo l'enciclica *Laudato si'* pubblicata nel mondo da ben 60 editori, una maggiore visibilità dei volumi a contenuto religioso negli scaffali e nelle vetrine delle librerie, e una sempre più frequente presenza nelle classifiche.

Non si tratta, però, solo di opere di e su Papa Francesco...

Il papa fa da traino a libri che parlano di misericordia, di pietà, di prossimità. E poi alle sue letture preferite. Francesco ha parlato più volte della passione per Dostoevskij, e questo ha riacceso l'interesse sui grandi scrittori russi. Spesso vengono richiesti libri su temi ai quali lui presta particolare attenzione, come il carcere.

Papa Francesco non parla alle masse ma al singolo. La lettura di un libro, esperienza generalmente solitaria, è un modo per continuare a dialogare con lui?

Sì, rappresenta la prosecuzione del dialogo che ciascuno di noi ha con il Papa. Un'occasione intima per rincontrarlo. E rincontrarsi.

In cosa è cambiata negli anni l'editoria religiosa?

Anzitutto il libro religioso non è più collegato solo alla liturgia, ma approfondisce il rapporto con la fede, la società, l'attualità. Poi è cresciuta la qualità grafica, si è dovuto fa-



di **Danilo Angelelli**

“Già con Giovanni Paolo II e Benedetto XVI avevamo registrato picchi. Francesco ha aggiunto il suo modo di comunicare con tutto se stesso”

re i conti con l'editore laico, che propone un packaging accurato, di elevata professionalità. E infine si è rotta la barriera che separava il libro religioso, percepito come prodotto esclusivo delle librerie cattoliche, dalle altre produzioni editoriali.

Tra i lettori predomina l'approccio devozionale o quello culturale?

I due approcci viaggiano insieme. Quello culturale è cresciuto e continua a crescere anche grazie a Benedetto XVI, che metteva insieme fede e ragione, e ha ridato slancio alla carità intellettuale.

Sta per iniziare il Giubileo straordinario della Misericordia. Alcune proposte della Lev...

Consiglio due volumi: *Il Giubileo, la Misericordia, Francesco*, di Angelo Scelzo, e *Passi di Misericordia. Cammino di Giubileo*, di monsignor Fortunato Frezza.

Quali sono i libri preferiti di don Giuseppe Costa?

Generalmente quelli di scrittori che hanno approfondito la vita di Cristo, da François Mauriac (*Vita di Gesù*), a Karl Adam (*Gesù il Cristo*), fino alle opere del teologo Romano Guardini: contenuti davvero preziosi.



IL SENSO PROFONDO DELL'ANNO SANTO

Le copertine dei due libri sul Giubileo consigliati da don Giuseppe Costa, salesiano, direttore della Libreria editrice vaticana (Lev). I testi del Papa fanno da traino all'editoria religiosa: «La lettura di un libro rappresenta la prosecuzione del dialogo con Francesco»



Misericordia e verità si incontreranno

*La Verità di Dio si fa uomo
nel corpo accogliente di Maria:
un amore viscerale ci visita,
nasce per noi
un Bambino che è volto
della Misericordia del Padre*

GIUSEPPE BRAGHIROLI

*Italia Caritas augura a tutti i lettori
un Natale di tenerezza
e un anno giubilare
capace di compassione e perdono*